

I.

SEDUTA DI MERCOLEDI' 2 LUGLIO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **VEDOVATO**

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sui problemi della emigrazione.

I colleghi ricordano certamente che in questa nostra Commissione il problema dell'emigrazione ha trovato sempre ampio posto, ma non c'è stato mai, fino a poco tempo fa, un dibattito specifico in materia, anche se lo argomento, o per provvedimenti di carattere particolare o durante i dibattiti relativi al bilancio, ha sempre sollevato una quantità di questioni.

Il 16 aprile scorso, noi abbiamo sentito il Sottosegretario Pedini (la relazione sarà pubblicata come allegato alla presente seduta), che poneva a fuoco tutti i problemi relativi a questo settore, e ci rendiamo conto come per la prima volta, in questa nostra Commissione, abbiamo avuto una indicazione estremamente valida con la determinazione, dopo l'esame informativo, di alcuni problemi che meritano una più attenta considerazione.

È appunto a seguito di questa comunicazione fatta dal Sottosegretario Pedini a nome del Governo, che è sorta l'iniziativa di questa indagine conoscitiva. La quale indagine conoscitiva - come già avvenuto in altri settori - si propone di avere da quelli che sono gli attuali dirigenti dei vari settori della pubblica amministrazione delle informazioni, evidentemente il più obiettive possibili, su quanto attiene ai problemi che saranno di volta in volta sollevati.

Quali sono le procedure da seguire? Dico questo perché evidentemente si possono seguire vari metodi, nel sentire oggi i direttori generali del Ministero del lavoro: dottor Guerrieri, direttore generale del collocamento della mano d'opera, dottor Ghergo, direttore generale dell'orientamento e dell'addestramento professionale dei lavoratori, dottor Rosselli e dottor Perazzo della direzione generale dei rapporti di lavoro. Uno di questi potrebbe

essere quello di domandare ai singoli direttori generali quali sono le esperienze - settorialmente parlando - che essi hanno potuto realizzare nell'esercizio delle loro funzioni. Altro sistema potrebbe essere quello di indicare da parte nostra - sulla base delle discussioni svoltesi in passato, e soprattutto sulla base delle interrogazioni poste dal Sottosegretario Pedini - gli argomenti sui quali, in particolare, i nostri ospiti dovrebbero riferire.

Altro sistema sarebbe quello di invitare i colleghi a voler porre fin da ora delle domande, alle quali, alla fine, i quattro alti funzionari del Ministero del lavoro sarebbero pregati di rispondere in modo esauriente.

Forse tra queste tre strade indicate potremmo scegliere la seconda, quella cioè che si riferisce ad alcuni problemi che in modo particolare sono stati evidenziati durante le nostre discussioni, e soprattutto dalla relazione del Sottosegretario Pedini, alcuni punti della quale sono destinati ad essere più attentamente esaminati, come ad esempio quello che si riferisce alla qualificazione professionale.

A titolo di esempio dirò che un altro punto degno di particolare esame è quello che si riferisce al collegamento fra la preparazione professionale ed il collocamento. Un altro ancora è quello che si riferisce alla particolare posizione in cui si trova l'Italia nei confronti della Comunità economica europea per quanto attiene la libera circolazione dei lavoratori.

Poiché in modo particolare il problema dell'emigrazione italiana, come è stato detto giustamente, è un problema europeo.

Altri punti potrebbero essere: quali sono gli atteggiamenti assunti dal Governo italiano e, in particolare, per quanto riguarda il Ministero del lavoro, dal rappresentante del Ministero medesimo che opera in seno alla Comunità; quali sono le difficoltà che ha incontrato; quale è l'atteggiamento ed il funzionamento degli istituti di previdenza nei

confronti degli emigrati; quale è il trattamento che il Ministero del lavoro ritiene di poter svolgere nei confronti delle famiglie degli emigrati. Vi è tutta una lunga serie di problemi che potrebbe essere attentamente esaminata oggi. Se questo modo di procedere sembra il più idoneo, e, non essendovi obiezioni, ritengo che la Commissione convenga su tale indicazione, credo che si potrebbe cominciare con l'ascoltare il dottor Guerrieri (direttore generale del collocamento della manodopera) ed il dottor Ghergo per sentire che cosa pensino circa l'addestramento professionale ed il collocamento degli addestrati.

Vorrei avvertire i direttori generali che cortesemente sono intervenuti che, dopo una sintetica esposizione, vi sarà una serie di domande da parte dei deputati qui presenti, alle quali potranno dare risposta perché, ripeto, questa indagine conoscitiva ha lo scopo di porre in condizione i parlamentari che partecipano alla riunione di vedere chiaro nei problemi in discussione; e quindi il sollevamento di qualche dubbio, la presentazione di qualche incertezza, la richiesta di qualche chiarimento ed eventualmente la presentazione di qualche aspetto critico sono tutti elementi che concorrono ad allargare le nostre conoscenze e a cooperare allo scopo prefisso.

GUERRIERI, Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Ringrazio l'onorevole Presidente e dico subito che sono d'accordo anche sull'impostazione che lascia a noi il modo di comunicare, in questa qualificata sede, proprio quello che è il frutto della nostra magari modesta, ma sofferta esperienza di amministratori, in un settore che effettivamente ci pone dei problemi che sono sempre più difficili, interessanti e profondamente vivi, anche perché hanno una enorme ripercussione sul nostro assetto interno e sul nostro modo di vivere presente e futuro. Sono, pertanto, felice di poter rendere partecipi lor signori onorevoli della mia esperienza che, seppure ancora breve, mi ha già consentito di formarmi una opinione.

Dico subito che il primo degli argomenti posti in causa dal Presidente: la qualificazione professionale, sulla quale riferirà più dettagliatamente il collega dottor Ghergo, mi trova estremamente sensibile, perché il problema del collocamento non può non essere visto in stretto collegamento con esso.

Ma ancor prima di affrontare argomenti specifici, vorrei fornire qualche dato statistico, da cui trarre alcune considerazioni fonda-

mentali. Nel 1968 si stima si siano trasferiti nei paesi della CEE 82.100 connazionali, mentre nel complesso di tutti i Paesi europei se ne sarebbero trasferiti 175.000. Il rapporto è quindi di un 50 per cento verso i Paesi comunitari e dell'altro 50 per cento verso i Paesi europei extracomunitari. Invero questo secondo 50 per cento è costituito, per la quasi totalità, da emigrazioni verso la Svizzera. Questo Paese, infatti, si stima abbia assorbito, nel 1968, ben 86.000 connazionali; mentre per quanto riguarda i Paesi CEE, quelli verso cui sono diretti i nostri maggiori flussi migratori sono: la Germania con 65.000 unità e, seppure ad un notevole distanza, la Francia con 11.000. Sembra dunque opportuno che un precipuo interesse si porti verso i tre Paesi europei ora menzionati.

Prendendo in considerazione gli altri Paesi, cioè le Americhe, l'Asia, l'Africa e l'Australia, si stima vi si siano trasferiti, sempre nel corso del 1968, 57 mila persone. Talché, nel 1968, su un movimento totale verso l'estero di 232.000 persone, più di un terzo è stato assorbito dai Paesi comunitari, un altro terzo abbondante dalla Svizzera ed il rimanente terzo scarso si è distribuito in tutte le altre parti del mondo e soprattutto negli Stati Uniti (21.600), in Canada (16.600) ed in Australia (14.500).

Sicché, considerando che la percentuale delle unità lavorative rispetto a quelle non in condizione professionale trasferitesi all'estero è di gran lunga più alta verso i Paesi comunitari e la Svizzera che non verso altre destinazioni e tenendo presente che quella verso l'Europa continentale si caratterizza sempre di più come emigrazione temporanea, ben si comprende quale particolare interesse essa abbia per noi.

Per quel che riguarda segnatamente i Paesi comunitari, quanto fin qui detto comporta, a mio avviso, delle conseguenze positive, perché senza dubbio nei Paesi comunitari ormai sussiste tutta una serie di norme e regolamentazioni tali da fornire veramente prestigiose garanzie per un buon trattamento dei nostri lavoratori, i quali, non solo fruiscono della parità di retribuzione (ormai praticata in pressoché tutti i Paesi), ma anche di un certo numero di guarentigie che, viceversa, potrebbero essere considerate come peculiari della Comunità (facilitazioni nel chiamare le famiglie, facilitazioni nell'ottenere la parità sindacale).

Se, per altro, mi si chiedesse se la soddisfacente situazione, che risulta dagli accordi, è corrispondente ad una situazione di fatto

di pari valore, probabilmente direi che così non è, perché mentre esistono molte norme a garanzia dei nostri emigrati e molti criteri di privilegio, esistono anche, purtroppo, indubbe difficoltà.

Per esempio, una delle difficoltà che ritengo più reale e penosa delle altre è quella degli alloggi. Tutti i Paesi seguono una loro politica degli alloggi, e tutti cercano più o meno consapevolmente di dare ai nostri lavoratori dei buoni alloggi, però la realtà è che gli alloggi mancano, e che una vera e propria politica comunitaria in questo senso non si può dire sia stata instaurata, per cui da questo punto di vista si hanno indubbiamente delle carenze. E queste danno luogo a qualche grosso inconveniente: si pensi, ad esempio, alle difficoltà di integrazione dei nostri lavoratori all'estero; trovandosi essi, infatti, in una situazione precaria, non riescono a godere di tutti i benefici dei quali godrebbero se potessero abitare in una dimora confortevole.

Per quanto riguarda il Paese extra-comunitario più importante ai fini dell'emigrazione, cioè la Svizzera, il problema che in questo momento ci può maggiormente preoccupare, è la instabilità in cui si vengono a trovare i nostri lavoratori (come del resto tutti i lavoratori stranieri che lavorano in Svizzera) per la possibilità che il Governo svizzero si è riservata di decretare, quando la ritenga necessaria, una riduzione del contingente dei lavoratori immigrati.

Ora, se in effetti noi consideriamo che in un Paese piccolo come la Svizzera ci sono, in questo momento, circa 950 mila lavoratori immigrati, su una popolazione di circa 6 milioni e mezzo, si comprende come queste loro preoccupazioni siano fondate; ma se si considera che di questi 950 mila, il 62-63 per cento sono italiani si comprende come anche noi possiamo avere delle fondate preoccupazioni. Queste potrebbero essere, in parte, superate se si pervenisse ad un programma di integrazione che potrebbe rivelarsi ricco di benefici sia per noi che per gli stessi svizzeri, in quanto si assicurerebbero finalmente collegamenti stabili.

Ora, non tocca certo a me sottolineare il fatto che in questo momento in Svizzera la opinione pubblica è incerta. Tutti i lavoratori sono in stato di apprensione, il che si ripercuote sull'economia locale. Non sarò certo io a sottolineare che questo stato di cose meriterebbe a mio avviso, tutta la nostra considerazione e credo sia giunto il momento di riprendere in considerazione anche gli accordi

che noi abbiamo con la Svizzera, per rivederli sulla base delle reali reciproche esigenze.

Prima di passare alla risposta circa il problema della formazione professionale vorrei ricordare un documento (di cui molti di loro signori hanno certamente preso visione) molto importante, che è stato voluto dal Ministero del lavoro: quello cioè riguardante una indagine Doxa, fatta per accertare quale potrebbe essere il costo di un lavoratore italiano che emigra all'estero. Ebbene, questa inchiesta ha chiarito che il costo di una unità lavorativa di 20 anni che si trasferisce all'estero può essere considerato in 6 milioni di lire, con potere di acquisto riferito al 1965. Considerando che in quel periodo avevamo una emigrazione annua di circa 300 mila persone, sostenevamo un costo di ben 1.500 miliardi per alimentare il flusso emigratorio. Ora, di questi 1.500 miliardi, qual'è la parte che possiamo recuperare? È molto magra perché in effetti possiamo recuperare soltanto quella parte di salario che il lavoratore una volta all'estero, riesce a rimandarci: forse il 50 per cento del salario. In base alla rilevazione del volume delle rimesse, secondo l'Istituto Doxa, su 1.500 miliardi ne possiamo recuperare soltanto 500, il che significa che il movimento emigratorio - dal punto di vista meramente comparativo - ci costerebbe circa 1.000 miliardi annui. È vero però che se non mandassimo i nostri lavoratori all'estero il costo sarebbe maggiore, perché mancherebbe il provento delle rimesse.

Entrando nel problema della qualificazione professionale, occorre tener presente che, inviando personale addestrato, rendiamo un segnalato contributo all'economia dei Paesi dove essi si trasferiscono, in quanto il nuovo Paese riceve effettivamente un fattore di produzione che è costato a noi molto più di quei sei milioni spesi per il mero allevamento.

Questo, a mio parere, deve essere tenuto presente quando trattiamo con quei Paesi. So, ad esempio, che moltissimi Paesi comunitari - particolarmente la Germania - fanno ricerca in Italia di lavoratori qualificati. Ma ogni persona qualificata che emigra significa, praticamente, attività specifica lavorativa che viene a mancare a noi. E da questo punto di vista non converrebbe avviare persone qualificate all'estero. Ciò, penso, dovrebbe costituire oggetto di attenzione per i futuri scambi di idee ed i futuri accordi con tutti i Paesi.

Invero la maggior parte della nostra mano d'opera che si trasferisce all'estero

non è qualificata, ed in questa prospettiva il nostro principale problema, in atto, è proprio quello dell'incremento dell'avviamento di mano d'opera generica. Dirò che per molti motivi di vicinanza e psicologici, in Europa si preferisce, tutto sommato, il lavoratore italiano — poniamo — al lavoratore greco. Sicché, sfruttando questa generica propensione, potremmo tentare di risolvere anche il problema della qualificazione attraverso rapporti bilaterali con altri Paesi. In tal modo potremmo veramente dare alla libera circolazione un notevole impulso, attribuendogli altresì il significato più autentico ed originale, vantaggioso anche per il nostro Paese.

Ringrazio il Presidente e gli onorevoli deputati che mi hanno ascoltato e rimango a disposizione per rispondere a tutte le domande che mi si vorrà porre.

GHERGO, Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Signor Presidente, onorevoli deputati. Mi sia consentito, anzitutto, di esprimere qui il sentimento di piacere che, al di là di quello che è un mio dovere, provo nel dare la mia collaborazione a questa indagine conoscitiva.

Ciò premesso, per quanto riguarda il settore dell'addestramento professionale, è doveroso rammentare che esso versa in una situazione legislativa del tutto sfavorevole. Ci muoviamo, infatti, ancora nell'ambito della legge n. 264 del 1949, ispirata a motivi di natura assistenziale connessi con i bisogni e le esigenze della massa di disoccupati di quel periodo.

Da allora, la disciplina legislativa, salve poche varianti, è rimasta immutata ed è stata integrata da un coacervo di disposizioni amministrative (circolari ministeriali), intese ad ovviare nei limiti del possibile alla carenza e insufficienza delle norme di legge.

Dico questo anche per rilevare, con riguardo all'emigrazione, che la legge n. 264 non contiene norme particolari per la preparazione degli emigranti. Ciò, tuttavia, non sembra costituire un difetto perché, sotto il profilo della mera preparazione tecnica, l'emigrante allo stato potenziale ha avuto ed ha la possibilità di acquisire nei normali corsi per giovani e per adulti, sovvenzionati dal Ministero del lavoro, le conoscenze professionali necessarie per svolgere un lavoro qualificato all'estero.

Quanto all'emigrazione non sta a me, di fronte a un consesso così qualificato, ricordare che essa può essere considerata in tre successive dimensioni temporali: un primo

tempo in cui, sospinto dal bisogno, il lavoratore si muove alla ricerca di un lavoro qualsiasi; un secondo tempo, in cui il lavoratore si trasferisce per svolgere un lavoro che all'estero è più remunerato che in Patria; un terzo tempo infine (che è quello che auspichiamo) in cui il fatto migratorio corrisponde ad una libera, consapevole scelta, dettata e sostenuta da motivazioni non esclusivamente economiche.

Noi tendiamo verso il terzo tempo; attualmente siamo ancora nella seconda fase, anche se recenti statistiche di fonte straniera hanno evidenziato che il divario del costo globale del lavoro operaio tra il nostro Paese e quelli del Mercato comune, nonché l'Inghilterra, va sempre più assottigliandosi.

Tutto ciò premesso, debbo dire che il Ministero ha promosso iniziative specifiche per l'emigrazione solo nel quadro di preventivi accordi con determinati Paesi, in maniera da garantire l'occupazione dei lavoratori migranti al termine dei corsi. Tali corsi, debbo dirlo onestamente, non hanno dato esiti molto soddisfacenti. Posso citare l'episodio più recente: in base ad un accordo stipulato in sede CEE con la Germania Federale, per la formazione professionale di 10.000 lavoratori italiani da impiegare in quel paese, furono organizzati corsi ai quali vennero ammessi 1.600 allievi dichiaratisi desiderosi di espatriare in Germania; al traguardo degli esami giunsero in 531, 437 furono riconosciuti idonei, ma solo 61 espatriarono in Germania.

Ritornando alle carenze dell'attuale legislazione sull'addestramento professionale, non ritengo tuttavia che una nuova disciplina della materia debba contemplare particolari iniziative per la formazione degli aspiranti all'emigrazione, perché gli strumenti di ordine generale dovrebbero essere sufficienti, salvo ad integrare eventuali corsi specifici con i necessari insegnamenti linguistici e con una esauriente « informazione » sulle condizioni di vita e di lavoro dei paesi di immigrazione.

Quanto alle spese, di cui ha fatto qualche cenno il collega dottor Guerrieri, vorrei ricordare che le disponibilità annue del « Fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori », pur essendo ancora lontane dalle indicazioni contenute nel Programma quinquennale di sviluppo economico (400 miliardi in 5 anni), hanno registrato qualche miglioramento. Sono passati dai 26 miliardi circa del 1964 ai 55 miliardi e 500 milioni dell'ultimo esercizio.

Ritengo che stabilire quanta parte di tali disponibilità finanziarie abbia avuto come

destinatari gli emigranti sia impossibile, perché non sappiamo quanti tra coloro che sono emigrati abbiano frequentato corsi e quanti siano invece partiti con il corredo professionale di cui disponevano.

Penso di dover qui sottolineare la necessità di addivenire al più presto alla configurazione del lavoratore europeo e, cioè, alla equiparazione dei livelli formativi; solo così la libera circolazione, con tutte le sue conseguenze di carattere soprattutto economico, non resterà una parola vana.

Questo è un problema assai importante, ma purtroppo si sta procedendo assai lentamente perché, in sede comunitaria, sono stati costituiti dei comitati per il ravvicinamento dei livelli di formazione, ma, come avviene per tutte le questioni comunitarie, si va a rilento e in due o tre anni si è discusso solo di alcune qualifiche. Ci auguriamo che alla fine del periodo transitorio le cose possano cambiare, ma siamo ancora nel campo degli auspici.

È esatto quanto diceva il dottor Guerrieri della ricerca in Italia di manodopera. Ho avuto occasione di incontrarmi con dirigenti tedeschi i quali hanno fatto presente che avevano bisogno per le loro industrie di ben 700.000 lavoratori e hanno chiesto addirittura l'autorizzazione a visitare i nostri centri di addestramento per incentivare l'emigrazione degli allievi in Germania. Non ho per ovvie ragioni concesso l'autorizzazione, obiettando che essi dovevano limitarsi a diffondere notizie circa il trattamento che avrebbe atteso gli emigranti.

Ho terminato così la mia relazione e sono a disposizione dei membri della Commissione per rispondere alle eventuali domande.

PRESIDENTE. Dei rapporti comunitari ci parlerà ora il dottor Perazzo.

PERAZZO, Direttore di divisione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Mi associo a quanto hanno detto i miei colleghi per sottolineare l'importanza per noi di partecipare alle riunioni della Commissione esteri e di poter apportare il contributo della nostra esperienza in campi specifici. Vorrei soprattutto sottolineare la mia esperienza sul piano formativo delle norme dei trattati della CECA e della CEE e relativi regolamenti per fare presente (per quanto ormai sia specificamente dimostrato sul piano della teoria economica dell'emigrazione, attraverso dimostrazioni di insigni studiosi stranieri ed italiani) che nell'insieme le correnti

migratorie sono soprattutto favorevoli ai paesi di immigrazione più che ai paesi di emigrazione, come dimostrano le cifre che il dottor Ghergo ha citato. È chiaro infatti che i paesi di immigrazione non sostengono il costo per il fattore di produzione uomo. Ma, malgrado questo aspetto economico che ritengo di preminente importanza, la mia esperienza, sia nella formazione dei trattati, sia in quella dei regolamenti, è stata questa: che le resistenze dei paesi che hanno necessità di manodopera sono state veramente notevoli.

Nella parte formativa dei trattati della CECA e della CEE i paesi di immigrazione, prevalentemente la Francia e la Germania, in sede di trattative hanno sempre resistito ed hanno accettato solo attraverso formule di compromesso quegli articoli che riguardano i problemi della libera circolazione.

Vorrei ricordare che in occasione della formulazione del trattato della CECA fu veramente arduo fare comprendere, soprattutto ai francesi, che avevano la presidenza della commissione dei problemi del lavoro alla Conferenza intergovernativa di Parigi del 1950, che se si realizzava un mercato del ferro e dell'acciaio e dei minerali del ferro era necessario gettare una prima scintilla di quella che sarebbe stata la manodopera comunitaria. Il famoso articolo 69 del trattato, così com'è stato formulato, è importante perché rappresenta la prima fiammella in materia di libera circolazione. Esso costò tre mesi di trattative, alla fine si giunse al compromesso per cui, insistendo la delegazione italiana per includere nel circuito della materia prima anche i minerali di ferro dell'Algeria e la Francia non volendone sapere, quando fu deciso di eliminare dal circuito della CECA i suddetti minerali di ferro, la Francia cedette sul problema della libera circolazione. La questione è stata tuttavia risolta in modo piuttosto incompleto e nella CECA ci si è riferiti solamente alla manodopera carbossiderurgica di qualifica confermata.

Anche nella formulazione fu difficile trovare l'accoglimento di certe nostre tesi (da parte delle delegazioni francese e tedesca, soprattutto). Per esempio, all'articolo 69 si dice che gli Stati membri si impegnano ad evitare qualsiasi restrizione all'impiego della manodopera carbossiderurgica di qualifica confermata (è chiaro che quella generica non poteva essere inclusa). Ebbene, l'impiego del termine « restrizione » è il risultato di una discussione durata 15 giorni, perché da parte francese e tedesca si voleva l'adozione della parola « discriminazione », ed anche alcuni

collegi del Ministero degli esteri erano ad essa favorevoli. Furono, diciamo, i più empirici funzionari del Ministero del lavoro a volere l'attuale formulazione, con la quale intendevano non solo giungere alla libera circolazione, o comunque alla non discriminazione nell'impiego dei lavoratori, ma anche evitare che, nel caso per esempio di licenziamenti massicci da parte delle miniere belghe, la parola discriminazione potesse servire per non discriminare, ma solo formalmente.

Su questo punto discutemmo per 15 giorni, e notevoli difficoltà incontrammo anche sul tema della libera circolazione. Queste difficoltà stanno a significare che lo sforzo italiano, tendente a realizzare una logica nel sistema comunitario (cioè il mercato del lavoro legato al mercato delle merci e dei capitali), ha finito per riscuotere successo, anche se le forme di compromesso comportano naturalmente nei trattati la necessità di certi rinvii, pregiudicando quindi anche le discussioni successive.

Da parte italiana si voleva sottolineare, sì, l'esistenza di un interesse specifico per questa forma, ma anche per una chiarezza della logica del sistema, affinché la Comunità non si limitasse ad essere una tradizionale unione doganale, ma avesse un più ampio respiro nei confronti di tutto il mondo del lavoro.

Per quanto riguarda la mia successiva esperienza, che ho in comune con i colleghi ed in particolare con il dottor Guerrieri, è quella di chi ha partecipato a riunioni che sono durate anche anni per arrivare alle formule che figurano nei regolamenti comunitarie e, per quanto riguarda la libera circolazione, al regolamento definitivo in relazione all'anticipo dei tempi sulla riduzione del periodo transitorio da 12 a 10 anni e mezzo.

Una notevole resistenza - ritengo opportuno sottolinearlo in questa sede - fu posta dalla Germania e da altri al riconoscimento dei diritti di elettorato attivo e passivo negli organismi interni ai paesi di immigrazione, per cui non è stata certo una conquista facile l'articolo 10 del Regolamento, laddove si parla dei diritti sindacali. Così pure è difficile realizzare il concetto della priorità comunitaria del mercato del lavoro, perché i paesi di immigrazione hanno cercato di mantenere la formula della priorità del mercato nazionale del lavoro; soltanto ora si è arrivati ad adottare quel principio che l'Italia ha sempre sostenuto.

Da questo complesso di cose due aspetti si delineano chiaramente: il primo è che i paesi di emigrazione, dovendo destinare una

parte della propria manodopera verso altri paesi, trovano delle difficoltà, ed il secondo è che i paesi di immigrazione, per motivi di carattere sociologico, politico, razziale, culturale, ed anche religioso, in alcuni casi operano una strenua difesa di tipo protezionistico del loro mondo del lavoro. Questa difesa, ne sono convinto, non ha motivo di essere e non ha alcuna giustificazione perché è stato ampiamente dimostrato, dati alla mano, come l'emigrazione sia produttiva - dal punto di vista economico - per il paese ricevente.

Un aspetto, senz'altro positivo è quello relativo alle assicurazioni sociali. Nel 1950, in occasione della stipulazione del trattato della CECA, si formulò il famoso articolo 69 (la prima fiammella nella tetra atmosfera protezionistica degli altri paesi) di cui un capoverso si riferisce alle assicurazioni sociali. Vi si dice che, in materia di assicurazioni sociali, gli Stati membri si impegnano a realizzare degli accordi per evitare che i regimi di assicurazione sociale differenziati e non applicati a tutti i lavoratori rappresentino un ostacolo alla libera circolazione dei lavoratori stessi. È indubbiamente una questione importante, perché quando si trattò di applicare l'articolo 69 venne alla ribalta una certa decisione, presa nel 1954, relativa alla circolazione dei lavoratori; ma fu elaborata una convenzione europea di sicurezza sociale tra i sei paesi della CECA che, naturalmente, non avrebbe potuto riguardare soltanto i lavoratori carbosiderurgici, perché nel movimento di manodopera tra i sei paesi i lavoratori possono passare da un paese all'altro, e sarebbe stato assurdo realizzare il capoverso cui prima ho accennato, per la sicurezza sociale, soltanto per i carbosiderurgici.

Fu quindi realizzata la Convenzione per la sicurezza sociale dei lavoratori emigranti in base al capoverso 4 dell'articolo 69 del trattato della CECA. Questa convenzione garantiva il cumulo dei periodi di assicurazione nei sei paesi; quando stava per essere ratificata, entrava in vigore il trattato istitutivo della CECA, per cui la Comunità ha già trovato fatto questo importante lavoro. Questo regolamento, che porta il n. 3, è importantissimo per la tutela dei lavoratori, ed è attualmente in via di riesame per renderlo maggiormente rispondente alle nuove esigenze dei lavoratori stessi e delle loro famiglie.

In breve, questa è l'esperienza che abbiamo fatto.

PRESIDENTE. Indubbiamente, i problemi dell'assistenza e della previdenza sono i mag-

giori. Ha la parola il dottor Roselli della Direzione generale dei rapporti di lavoro.

ROSELLI, *Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo scusa se, dato il mio temperamento di amministratore pratico, sarò estremamente sintetico nella mia esposizione. Vuol dire che se non sarò sufficientemente chiaro i signori deputati avranno l'amabilità di chiedermi le necessarie delucidazioni.

Per quanto riguarda l'assistenza e la previdenza sociale dei nostri lavoratori all'estero il problema presenta due aspetti: il primo riguarda gli emigranti all'interno della Comunità europea, il secondo gli emigranti che vanno verso altri Stati: verso paesi cioè coi quali abbiamo accordi bilaterali, oppure verso paesi coi quali non vige alcun accordo.

Esistono poi delle situazioni particolari, tale è il caso delle imprese italiane (edili, per esempio) che assumono lavori in Paesi stranieri, dove si trasferiscono con tutti i loro dipendenti italiani, oppure costituiscono all'estero delle società straniere, del cui pacchetto azionario sono tuttavia proprietarie (cito per tutte la Fiat spagnola o la Fiat di Belgrado) e presso le quali mandano a lavorare i loro dipendenti italiani.

Per quanto riguarda i lavoratori che emigrano nei Paesi della Comunità economica europea, l'intera materia delle assicurazioni sociali è disciplinata dal Regolamento n. 3 sulla sicurezza sociale dei lavoratori migranti e dal Regolamento n. 4 che ne stabilisce le modalità di applicazione.

Il Regolamento n. 3 è stato e continua ad essere, ora che ne è in corso la revisione, oggetto di lunghissime discussioni fra noi ed i nostri *partners*.

Di fatto siamo il solo paese esportatore di manodopera, mentre per gli altri si tratta al più solo di problemi relativi ai lavoratori frontalieri, e quindi ci troviamo un po' isolati nelle discussioni. Ma dovrei dire anche onestamente che, se non sempre il nostro punto di vista ha prevalso in queste discussioni, ciò non deriva da una deliberata volontà di non aderire alle nostre richieste: molto spesso dipende dal fatto che la legislazione nel campo della previdenza sociale si è evoluta, negli altri Paesi, in maniera diversa sul piano storico, in relazione al diverso andamento dell'economia o al diverso livello medio generale della cultura; insomma, è in funzione di tanti e tali elementi che noi ci troviamo, molto spesso, a coordinare fra loro legislazioni profondamente diverse, e a discutere

con persone che, nell'ambito stesso della CEE, hanno mentalità ben lontane dalla nostra.

Di questo dobbiamo tener conto quando ci rechiamo a trattare a Bruxelles, se vogliamo veramente ottenere qualche cosa di concreto. Non possiamo chiedere, specie in materia di trasferimento di prestazioni, benefici che i Paesi negano ai loro stessi cittadini, fino a che non sia stata realizzata in Europa l'armonizzazione delle legislazioni di sicurezza sociale; metà, purtroppo, ancora enormemente lontana.

Qual'è oggi la situazione dei lavoratori italiani nell'ambito della Comunità europea? Abbiamo ottenuto, con il Regolamento n. 3, la piena parità di trattamento con i cittadini di ciascuno Stato membro: è questo uno dei principi fondamentali accettati: il diritto alla assicurazione, il diritto all'assistenza sociale.

Per quanto riguarda invece l'esportazione delle prestazioni, anche se la questione nei suoi aspetti fondamentali è sostanzialmente regolata in maniera soddisfacente, sussistono ancora delle lacune che noi ora, con la revisione del Regolamento, ci sforziamo di colmare.

Fin da ora è consentita l'esportazione delle pensioni per l'invalidità, per la vecchiaia ed i superstiti, delle rendite per infortuni e malattie professionali, delle prestazioni di malattia per il lavoratore ed i suoi familiari.

Molte deficienze, invece, riscontriamo nei confronti dei lavoratori che rimpatriano disoccupati.

L'assistenza di malattia è infatti negata sia ad essi che ai loro familiari. La nostra legislazione, che - sia detto per inciso - è oggi nel suo complesso fra le più avanzate di Europa, specie dopo l'ultima legge sulle pensioni, consente invece l'erogazione delle prestazioni di malattia non solo al disoccupato, ma anche ai suoi familiari.

Questo è difficile farlo accertare all'estero, dove la materia è diversamente regolata. Sono difficoltà, per le quali non basta l'abilità del negoziatore o la buona volontà di coloro coi quali si tratta. Comunque una delle questioni su cui maggiormente insistiamo è proprio questa: concessione della assistenza di malattia ai familiari dei disoccupati che risiedono in Italia, assistenza che deve essere a carico degli Istituti assicuratori dei Paesi di immigrazione dei lavoratori.

In materia di concessione degli assegni familiari ai disoccupati, il problema si pone negli stessi termini dell'assistenza di malattia. In Italia noi paghiamo gli assegni ai familiari dei lavoratori disoccupati per tutto il

periodo di tempo in cui è corrisposta l'indennità di disoccupazione. Anche in questo campo, nei Paesi della CEE, esiste una legislazione difforme, con condizioni diverse e variamente restrittive. Ci riesce quindi difficile ottenere per i nostri lavoratori la concessione di questo beneficio senza limitazioni troppo restrittive o senza che l'Italia debba assumerne l'onere.

Per quanto riguarda poi il pagamento delle indennità di disoccupazione ai lavoratori che rimpatriano, alcuni Paesi chiedono una certa garanzia: se un lavoratore italiano rimane disoccupato in Belgio e successivamente si reca, per esempio, in Olanda, quali possibilità di controllo esistono per accertare la persistenza dello stato di disoccupazione? Bisognerebbe che restasse in Belgio. Sorge così, un complesso di problemi, più o meno marginali che ci stiamo sforzando di risolvere con la revisione del Regolamento n. 3. In effetti, tale strumento, anche nella forma attuale, ha un valore altamente positivo in quanto consente mediante l'assimilazione dei territori dei 6 Paesi, il mantenimento dei diritti dei lavoratori che si spostano nell'area comunitaria e, implicitamente, porta a soluzione un gran numero di problemi che riguardano in prevalenza i nostri emigranti.

Per gli assegni familiari, peraltro, esiste un problema di fondo, non facilmente superabile. Noi abbiamo una legislazione che si è estesa enormemente sul piano orizzontale, ma poco sul piano verticale; una legislazione che abbraccia una enorme quantità di soggetti. Diamo gli assegni familiari per la moglie, per i figli, per i genitori a carico, per i suoceri, per gli affiliati, per gli adottivi, per le sorelle a carico, anche se non conviventi. La nostra legislazione è quindi estremamente estesa ed è, sul piano sociale, una delle più complete ed umane in Europa. Questa estensione orizzontale non ha però permesso una estensione verticale: la misura degli assegni familiari è troppo modesta, 6.500 lire come massimo per i figli ed i genitori a carico sono troppo poco. La nostra è una prestazione inferiore al fabbisogno. Inoltre, bisogna considerare che la massa dei lavoratori non ha generalmente tanti familiari capillarmente sparsi, ma un nucleo familiare ristretto composto dalla moglie e dai figli e sarebbe quindi preferibile restringere il campo di applicazione degli assegni aumentando invece la misura.

All'estero il principio è completamente diverso. Non si corrispondono assegni per la moglie e neppure, in alcuni dei sei paesi

della CEE, per il primo figlio in quanto il salario familiare è considerato una realtà esistente, un salario cioè capace di sopperire al mantenimento della moglie e di un figlio. Noi invece diamo tutto a tutti e diamo poco.

Questo non è il tema della discussione e farò solo un accenno, ma il problema di fondo è vedere se i salari all'estero hanno un potere d'acquisto notevolmente superiore al nostro. In questo momento in Italia i salari si vanno sensibilmente avvicinando a quelli degli altri paesi della CEE.

Abbiamo quindi difficoltà nel campo degli assegni familiari, nel campo della assistenza di malattia dei familiari e nel campo della disoccupazione.

Sono problemi sul tappeto che si stanno esaminando in sede di Comunità europea e per questo la revisione del Regolamento ritarda. In fondo è un atto di cortesia verso l'Italia in quanto il ritardo significa che gli altri paesi si rendono conto delle nostre esigenze.

Per quanto riguarda l'altro aspetto del problema, e cioè i lavoratori che emigrano fuori dell'area comunitaria, gli accordi bilaterali stipulati con i Paesi di immigrazione si ispirano naturalmente agli stessi criteri del Regolamento n. 3 della CEE per quanto riguarda la parità di trattamento, la totalizzazione dei periodi di assicurazione e così via. Abbiamo stipulato accordi bilaterali con la Jugoslavia, con l'Argentina, con il Brasile, con la Spagna, con l'Austria, con la Gran Bretagna, con la Svezia; con il Principato di Monaco abbiamo riveduto o stiamo rivedendo le convenzioni in vigore. Anche con la Svizzera abbiamo una convenzione, in corso di revisione.

In questo ultimo paese vi è una situazione *sui generis* per quanto riguarda l'assistenza malattia, che è facoltativa, cantonale, di carattere strettamente individuale e territoriale, e che perciò stesso esclude ogni assistenza per i familiari a carico e per gli stessi lavoratori che rimpatriano.

Nel 1969 il Parlamento ha approvato una legge che pone a carico dello Stato italiano, per un importo di 4 miliardi e mezzo, il finanziamento degli oneri per le prestazioni di malattia ai familiari in Italia dei lavoratori emigrati in Svizzera. Non è certo una situazione soddisfacente né giusta; si tratta di un costo che viene ad aggiungersi a quello già rilevante dell'emigrazione. Se noi abbiamo approvato la legge in parola per proteggere i nostri lavoratori emigrati abbiamo certo

adempito ad un dovere morale, ma, ripeto, decisamente non è giusto che sia così.

I nostri lavoratori rappresentano un quinto della popolazione attiva della Svizzera, di cui essa non può fare a meno. Una partecipazione finanziaria della Confederazione elvetica al costo dell'assistenza malattia dei familiari dei nostri lavoratori è già stata chiesta, da tempo, ma inutilmente. Noi continuiamo ad insistere con ogni mezzo ed energia: non è infatti ammissibile ed è contrario ai principi del diritto internazionale che l'Italia sopporti ancora tale onere.

Con i paesi con i quali non abbiamo nessuna convenzione la situazione è particolarmente delicata in quanto il lavoratore si trova del tutto privo di protezione. Il problema si pone in particolare per i paesi africani ed asiatici. Per ora ci siamo regolati in un modo che non so se sia giusto o meno e non so se riceverà l'approvazione della Corte dei conti.

Abbiamo infatti autorizzato le ditte che ne fanno richiesta ad assicurare il loro personale presso gli istituti previdenziali italiani. Ma questo è al limite della legalità.

Da qui è sorto un altro problema la cui soluzione abbiamo impostato con l'onorevole Pedini e che riguarda soprattutto l'edilizia. Vi sono infatti molte nostre imprese edilizie che si trasferiscono, per costruire soprattutto infrastrutture, nei paesi africani, il che ci fa onore. Per questi complessi stiamo studiando delle forme speciali di assicurazione, obbligatoria solo per le assicurazioni essenziali: invalidità, vecchiaia, superstiti, malattia, anche per i familiari in Italia, infortuni sul lavoro.

Non abbiamo esteso l'intera gamma delle assicurazioni sociali perché i relativi rischi sono già sostanzialmente coperti dai datori di lavoro ed allo scopo anche di mantenere i costi di produzione all'estero in termini competitivi.

Stiamo studiando ora la situazione dei lavoratori dipendenti da imprese costituite all'estero con capitale italiano, come hanno fatto la FIAT e l'Olivetti, ed abbiamo previsto in questi casi assicurazioni volontarie sia a carico del lavoratore, sia a carico del datore di lavoro. Si tratta quindi di assicurazioni volontarie *sui generis*. Questi ultimi provvedimenti dei quali ho parlato sono allo studio e saranno esaminati nella prossima riunione.

PRESIDENTE. Come gli onorevoli colleghi avranno constatato ci è stata data tutta una serie di interessanti punti sui quali dichiaro aperta la discussione.

STORCHI. In primo luogo desidero dire che siamo grati ai funzionari intervenuti per la chiarezza delle loro esposizioni. Passando alle domande, vorrei sapere su quale base si sta riformando il Fondo sociale europeo, strumento che ritengo potrebbe rivestire grande importanza sia dal punto di vista della politica degli alloggi di cui ha parlato il dottor Guerrieri, sia per l'addestramento professionale che ha formato oggetto dell'intervento del dottor Ghergo.

Il Fondo sociale europeo, così come ha funzionato finora, non mi pare che ci abbia fornito un'adeguata forma di assistenza, mentre mi sembra che da una sua opportuna revisione possano ottenersi quei concreti risultati che tutti auspichiamo e ciò sia per le iniziative a carattere diciamo così nazionale e sia per quelle di carattere comunitario.

La stessa cosa si può dire per quanto riguarda la politica degli alloggi. In tal senso oltre a quanto può essere fatto dal Fondo sociale europeo vorrei segnalare anche le possibilità offerte dal Fondo di ristabilimento del Consiglio d'Europa che ha svolto una certa attività anche in Italia, concedendo prestiti - per esempio - per la costruzione di villaggi operai. Il problema degli alloggi costituisce difatti ancora uno dei punti più importanti per i nostri lavoratori e per le loro famiglie e per questo ogni possibilità di azione e di intervento mi pare non debba essere trascurata.

Altra domanda che desidero porre è la seguente: qual'è la situazione nel campo della domanda e dell'offerta di lavoro, come si incontrano cioè la domanda e l'offerta? Se teniamo conto delle statistiche vediamo che sono ben pochi gli italiani che ricorrono al Ministero del lavoro prima di partire alla volta di qualche paese della Comunità. Di solito questo tipo di emigrazione si svolge prevalentemente attraverso chiamate individuali, personali, di amici e parenti, e soprattutto ora che sono state eliminate le formalità del passaporto e basta la carta d'identità, i lavoratori partono per conto proprio alla ricerca di lavoro. Ma allora come possiamo rispondere alle domande che ci pervengono? Mi pare che il problema abbia una sua particolare importanza anche ai fini della preparazione del lavoratore che intende emigrare, così come per tutti i problemi connessi e che vanno da una esatta e precisa informazione all'interno fino a quelli della miglior assistenza all'estero.

GHERGO, *Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale*. Risponderò all'onorevole Storchi per quanto riguarda la riforma del Fondo sociale. Da questo punto di vista, un particolare trattamento era previsto dalle norme comunitarie per l'Italia, appunto in considerazione dello stato di necessità in cui essa si trovava.

Dobbiamo purtroppo dire che il Fondo sociale non ha risposto alle nostre aspettative, anche se è doveroso riconoscere che negli ultimi anni l'andamento dei rimborsi all'Italia, per spese sostenute nel campo della riqualificazione professionale, ha avuto un incremento confortante; basti considerare infatti che dai 1.200 milioni cui eravamo scesi nel 1963 (inferiori alla stessa nostra quota di partecipazione al bilancio del Fondo), siamo risaliti ai circa 10 miliardi del 1968. Ovviamente quanto è successo ha provocato un certo nervosismo, una certa tensione da parte dei *partners*. Infatti, quando qualche settimana fa il nuovo direttore generale del Fondo è venuto a Roma, ci ha detto in un colloquio che l'Italia non deve pensare di poter continuare ad avvalersi del Fondo come ha fatto in questi anni, perché ogni Paese può far valere proprie particolari situazioni di necessità, in un settore o in un altro.

Per quanto riguarda il progetto di riforma, esso ancora non è stato divulgato; da fonti officiose straniere, ci risulta tuttavia che la nuova strutturazione del Fondo sarebbe abbastanza logica e rispondente alle impostazioni suggerite dall'Italia a suo tempo.

In altri termini, le innovazioni fondamentali le seguenti: in primo luogo, eliminare quello che è stato chiamato il meccanismo del « giusto ritorno » (in base al quale c'è una gara tra i vari paesi per avere quanto meno quello che hanno dato) e procedere invece ad una ristrutturazione che risponda al fine istituzionale del Fondo di intervenire in situazioni settoriali o regionali che richiedano particolari interventi. È questa un'impostazione senz'altro rispondente alle nostre necessità.

La riforma, ripeto, si preannuncia, dalle indiscrezioni avute, abbastanza soddisfacente; comunque penso che, entro questo mese, ne verremo a completa conoscenza.

Per quanto riguarda il rapporto tra collocamento e domanda di lavoro, posso dire, per quanto concerne il settore di mia competenza, che i programmi provinciali di formazione professionale sono elaborati e attuati ogni anno dagli uffici provinciali del

lavoro in relazione alle esigenze locali e in vista, cioè, di concrete possibilità di occupazione.

Concludo sottolineando che una delle caratteristiche della nostra strutturazione, per quanto concerne l'orientamento professionale, è la ricerca di una estrema aderenza alla mutevole realtà economica e sociale, perché vogliamo che la formazione professionale sia rispondente alle concrete necessità del mondo produttivo.

GUERRIERI, *Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale*. Signor Presidente, alla già tanto completa e precisa risposta data dal collega Ghergo alla domanda sul Fondo sociale, vorrei aggiungere soltanto qualche concetto che mi sembra particolarmente importante e che deriva da un recente parere, emesso dalla Commissione CEE, in merito alla ristrutturazione del Fondo stesso.

Secondo tale parere, per il collocamento della mano d'opera sia all'interno che nei Paesi della Comunità, gli aiuti erogati dal Fondo dovrebbero consistere in questo: aiuti per la riqualificazione professionale, nel senso che il Fondo potrebbe contribuire all'erogazione di premi destinati ad incoraggiare talune categorie di persone a frequentare un corso di riqualificazione; incentivazione della informazione, nel senso che il Fondo potrebbe promuovere l'informazione relativa ai settori dell'industria che accusano penuria di mano d'opera e quindi l'orientamento verso di essi. Anche questo secondo punto è molto interessante perché sovente il problema del collocamento è un problema di conoscenza.

A queste iniziative, relative alla riqualificazione professionale, si aggiungerebbero altri aiuti per la nuova sistemazione. Inoltre, e questo mi sembra ancora più interessante, sarebbero previsti aiuti per il mantenimento del reddito, vale a dire che il Fondo potrebbe contribuire al mantenimento della retribuzione dei lavoratori la cui attività fosse temporaneamente ridotta o sospesa durante le operazioni di riconversione o di razionalizzazione della loro impresa, il che in pratica mi pare configurerebbe il Fondo come una specie di Cassa integrazione dilatata sul piano europeo, cosa questa molto interessante. Infine il Fondo potrebbe contribuire all'erogazione delle indennità versate ai lavoratori rimasti senza occupazione.

Quindi finalità veramente molto importanti.

A mio avviso, in un'Europa unificata, il fenomeno dell'emigrazione dei lavoratori si ridurrà ad un fenomeno di scelta secondo criteri di convenienza economica. Il motivo per cui dall'Italia del nord, dalla provincia di Varese, si portano giornalmente in Svizzera decine di migliaia di italiani, va ricercato nel fatto che in Svizzera i salari sono del 50 per cento superiori ai nostri; e allora quelle province del nord Italia diventano dei luoghi nei quali i nostri lavoratori, provenienti anche dal sud, trascorrono soltanto la notte, determinando una quantità enorme di problemi.

I tedeschi - e mi pare che l'abbia detto il collega Ghergo - pare abbiano dichiarato ufficialmente di aver bisogno di 800 mila lavoratori, di cui 350 mila donne. Ma il lavoratore, sia italiano che non, si trasferirà in Germania solamente se gli verrà offerto un trattamento adeguato, solamente se ne avrà la convenienza.

Anche per questo ritengo che il Fondo sociale possa giocare un ruolo importante diretto, fra l'altro, a garantire l'equilibrio dei mercati del lavoro comunitari. Quindi ritengo che questo strumento meriti veramente tutta la nostra considerazione, e che anche per l'avvenire i problemi del Fondo sociale dobbiamo considerarli prioritari.

Per rispondere alla seconda domanda dell'onorevole Storchi, cioè come possa essere considerato, *grosso modo*, il cosiddetto sistema della compensazione, e cioè il sistema nei riguardi del quale, anche nell'ultimo regolamento della libera circolazione, i sei Paesi si sono sforzati di trovare un meccanismo che consenta un rapido scambio di lavoratori ed una rapida soddisfazione delle richieste, debbo dire, con sincerità, quale mi sembra che sia la situazione. Di fronte a questo enorme numero di richieste che ci vengono fatte soprattutto dalla Germania, noi francamente non abbiamo la possibilità di corrispondere. Evidentemente quando si tratta della richiesta di centinaia di migliaia di lavoratori noi ci troviamo in difficoltà, e non tanto perché questi meccanismi sono ancora di difficile agibilità, e quindi producono ritardi e sfasamenti, ma perché non abbiamo un sufficiente numero di personale qualificato, quale è quello che generalmente viene richiesto.

Quindi alla base del funzionamento di questo sistema di compensazione c'è il fatto, importante, che dovremmo noi disporre di una mano d'opera qualificata in molto maggiore misura. Comunque, per rimanere alla

domanda che viene fatta, sul come funziona questo meccanismo, posso dire che il regolamento sulla libera circolazione contiene tre articoli, i quali prevedono, tra l'altro, che i Paesi facciano degli elenchi periodici sia delle offerte di impiego che dei richiedenti. Poi, quando si determinano effettive situazioni di carenza, i Paesi di immigrazione avanzano delle specifiche richieste o nominative o numeriche. Esiste un termine di 18 giorni durante il quale i Paesi della Comunità hanno il dovere di attendere che noi mandiamo gli elenchi dei lavoratori richiesti; decorso il quale periodo essi hanno il diritto di rivolgersi liberamente anche a Paesi terzi. Questo meccanismo si chiama « della priorità », ed a noi sembra che, per la verità, questo periodo di diciotto giorni sia un po' scarso, perché in 18 giorni non è facile trovare dei lavoratori in particolari condizioni - spesso anche dotati di particolari inclinazioni - in una situazione, quale è quella del nostro Paese, che si evolve verso una occupazione interna crescente. E allora possiamo anche essere posti di fronte all'accusa che in definitiva, dopo aver fatto pressioni per ottenere questo trattamento prioritario, in realtà, poi, non possiamo fronteggiare la richiesta. La verità è che i fatti economici e sociali si svolgono, nell'attuale epoca, con sorprendente vertiginosità, sicché le situazioni di appena due o tre anni fa sono, oggi, completamente cambiate. In atto, indubbiamente, siamo di fronte anche a certe legittime resistenze del lavoratore che in Alta Italia trova una sistemazione molto più semplice che non sia quella tradizionale della emigrazione.

Penso pertanto che potremo soddisfare meglio le richieste quando avremo un fondo sociale europeo (come dicevo prima) che assicuri ai nostri lavoratori un trattamento tale che consenta, di conseguenza, l'adozione di meccanismi più efficaci.

CORGHI. È stato detto che molto spesso, questa mano d'opera che deve essere inviata in Germania deve avere una certa età e determinati orientamenti e senza carico di famiglia.

GUERRIERI, *Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale*. Questi sono orientamenti ai quali aderiscono determinati datori di lavoro che tendono naturalmente ad avere un certo particolare tipo di lavoratori. Quindi noi ci troviamo qualche volta di fronte a richieste che sono anche di difficile soddisfacimento.

LIZZERO. Vorrei fare due domande, ambedue riguardanti la nostra emigrazione in Svizzera. La prima riguarda l'assistenza e la previdenza. È stato affermato poc'anzi che, a proposito della nuova legge per l'assistenza malattia ai famigliari, il 25 per cento degli oneri va a carico degli interessati, mentre il resto è a carico dello Stato italiano. Si è avuta notizia, precedentemente, che nelle trattative italo-svizzere era apparso che il Governo elvetico avesse manifestato l'intenzione di contribuire all'onere sopportato dallo Stato italiano, mentre invece le ultime notizie dicono che il Governo elvetico non intende contribuire in nessuna misura a questi oneri. Vorrei sapere se risulta al Ministero quale sia la vera opinione del Governo elvetico a questo proposito.

L'altra questione riguarda invece il rilievo fatto dal dottor Guerrieri relativo alla volontà del Governo elvetico di diminuire il contingente dei nostri lavoratori emigrati. Vorrei sapere quindi se questo programma esista in concreto, se vi sia una entità in questo senso, quale sia stato l'atteggiamento nell'ultimo incontro da parte del rappresentante del Governo italiano.

ROSELLI, *Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.* Onorevole Lizzero, volevo appunto dire che proprio in questo momento i rappresentanti del ministero del lavoro e del ministero degli esteri sono a Roma per cercare di trattare anche questa questione e credo che per ora una pronuncia sulla questione non si possa dare. È evidente che noi insistiamo perché gli oneri in parola siano a carico della Svizzera e cercheremo di agire in questo senso. Secondo il mio personale avviso, anzi, dovremmo fare di più: interrompere ogni trattativa qualora non si riscontrasse da parte svizzera una adeguata apertura per la soluzione del problema. Ciò è preferibile piuttosto che consentire che l'Italia continui a sostenere questi oneri, ed il lavoratore a pagare una quota che non gli compete per l'assistenza malattia. Comunque sono tutte questioni in corso di trattative.

GUERRIERI, *Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.* Onorevole Lizzero, per quanto riguarda la seconda parte della sua richiesta, premesso che il mio Ministero non ha contatti diretti con la Svizzera come con altri Paesi, posso dirle che mi risulta che nel prossimo novembre il Consiglio federale svizzero dovrebbe

attuare una ulteriore riduzione del 2 per cento della manodopera straniera e si tratterebbe di un ennesimo provvedimento che porterebbe al 15 o 16 per cento la percentuale di riduzione attuata dal 1964 ad oggi.

Comunque stiano le cose, è certo che la Svizzera si trova, oggi, di fronte a questo problema. Sappiamo che vi sono a volte delle prese di posizione, anche molto qualificate, da parte di parlamentari; vi è un certo movimento di xenofobia, soprattutto nella zona di Zurigo.

Vi sono, alla base di queste posizioni, degli elementi di fatto: la circostanza che risiedono oggi in Svizzera 950.000 lavoratori stranieri dei quali ben 650.000 sono italiani. Vi sono, però, anche delle prese di posizione contrarie, da parte delle organizzazioni sindacali, che si fanno sempre più massicce e vi sono, infine, delle forze locali che rappresentano un punto di appoggio per la difesa dei nostri interessi.

A parte tutte queste considerazioni resta il fatto che, indipendentemente dagli accordi che noi possiamo sollecitare, i nostri lavoratori si trovano in una situazione di incertezza, di timore e di precarietà; pertanto tutte le concessioni che si cerca di ottenere, come quella della ammissione dei figli dei lavoratori italiani nelle scuole svizzere, hanno una utilità relativa se è vero che dopo uno o due anni il lavoratore deve tornare in Italia e quindi non può formulare un programma di vita per sé, per i propri figli e per tutta la sua famiglia.

Dal momento che, peraltro, vi sono anche forti ragioni che consigliano di aumentare il nostro apporto di lavoratori in Svizzera, perché i salari sono colà molto soddisfacenti, ci converrà riaprire la discussione con il governo elvetico per studiare i problemi che via via emergono, talvolta con una rapidità che sorprende sia noi sia, gli svizzeri e che sono sempre meritevoli della massima considerazione in ogni momento.

Il mio auspicio sarebbe quindi quello di riaprire conversazioni con la Svizzera, tanto più che il nostro accordo di emigrazione con questo paese è del 1964 e non si può più considerare molto recente, dal momento che oggi cinque anni sono molti e molte cose possono nel frattempo essere mutate.

PEZZINO. Il dottor Roselli ha fatto riferimento ai paesi extra-europei nei quali non esiste alcuna forma di protezione per i nostri lavoratori emigrati. Vorrei sapere qualcosa di più. Il dottor Roselli ha detto che sono state

autorizzate ditte italiane che si trasferiscono all'estero ad assicurare il loro personale presso istituti italiani. Potrei sapere in quale misura sono state effettuate queste assicurazioni?

Vorrei inoltre conoscere in quale percentuale incide il numero dei lavoratori italiani sulla massa dei lavoratori dipendenti da ditte italiane che lavorano in tali paesi extra-europei. La decisione del ministero mi sembra infatti positiva, ma è importante conoscere, ai fini della valutazione di questa decisione sulle assicurazioni, quale sia il numero degli italiani che lavorano presso ditte italiane.

ROSELLI, *Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale*. Per quanto riguarda il primo punto, si tratta di uno schema che si sta esaminando al Ministero degli esteri e che prevede non soltanto il carico degli oneri per le assicurazioni principali delle quali ho parlato, ma prevede anche che i cittadini italiani che prestino lavoro subordinato in aziende straniere o in aziende con capitale italiano possano fare una assicurazione volontaria pagata sia da essi stessi sia dal datore di lavoro. La protezione che questo provvedimento, che mi auguro sarà approvato dal Parlamento, potrà assicurare, sarebbe completa.

Per quanto riguarda la seconda domanda posso dire che in questo momento, per esempio, a Karibba, vi sono 5.000 italiani su 22 mila lavoratori indigeni. Siamo quindi sempre in presenza di alcune decine di migliaia di lavoratori italiani.

IGNI. Per quanto riguarda gli emigrati che muoiono all'estero, quelli che decedono per infortuni sul lavoro sono ovviamente coperti da tutta una serie di provvidenze, ma quelli che vengono a mancare per malattie professionali, o altro, cosa che purtroppo succede spesso, mi pare non siano assistiti da alcuna previdenza. So che in Svizzera l'Ambasciata è stata interessata in questo senso. È questo il primo argomento sul quale desidererei avere delucidazioni da parte dei funzionari intervenuti.

La seconda domanda che intendo porre si riferisce ad uno dei problemi più gravi della nostra emigrazione, quello degli alloggi. Desidero sapere quale tipo di intervento oppongono le nostre autorità, per esempio, alla vergognosa speculazione operata in Svizzera a danno dei nostri lavoratori che sono costretti a pagare centinaia di franchi per l'affitto di

cantine e scantinati, essendo loro proibito di concorrere all'assegnazione di alloggi. Oltre tutto, poi, nemmeno in Italia possono concorrere all'assegnazione delle case della GESCAL, così questi lavoratori si trovano in difficoltà tanto all'estero quanto in Italia, e questa è proprio una cosa impensabile.

Infine so che a luglio scade il termine per la possibilità di trasferire i contributi previdenziali dalla Svizzera in Italia, vorrei sapere se è stato disposto qualcosa in questo senso.

GUERRIERI, *Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale*. Posso rispondere per quanto riguarda l'assistenza ai lavoratori che purtroppo decedono all'estero. Se si tratta di un decesso dovuto a disgrazie per calamità che colpiscono nuclei interi di persone, da un anno o due è stata creata presso il Ministero del lavoro una Fondazione che ha lo scopo di mettere le famiglie dei lavoratori colpiti in condizione di sopprimere alle prime necessità, con un aiuto che può essere anche abbastanza sostanzioso.

Per quanto riguarda coloro che decedono per qualsiasi altro motivo, anche per malattia, in effetti non c'è molto; qualcosa però sì, perché il Ministero del lavoro, di concerto con il Ministero del tesoro, può erogare una somma consistente nel rimborso delle spese necessarie per la traslazione della salma. Si tratta di somma che varia dalle 300 alle 450 mila lire, a seconda della distanza.

Passando al problema degli alloggi, bisogna distinguere tra quella che è la legislazione sugli alloggi, e la situazione di fatto. Strumenti internazionali che cercano di regolare il problema degli alloggi ne esistono molti e sono tanto multilaterali che bilaterali. Per quanto riguarda la Svizzera, per esempio, si dice che « i cittadini italiani saranno impiegati alle stesse condizioni di lavoro e di retribuzione della mano d'opera nazionale; essi godranno degli stessi diritti e della stessa protezione dei nazionali per quanto concerne l'applicazione delle leggi sul lavoro, sulla prevenzione degli infortuni, sull'igiene, nonché in materia di alloggi ». Ciò dimostra che il Governo si preoccupa costantemente di questo fondamentale problema, ed è infatti difficile trovare un accordo nel quale non si sia cercato di regolare la questione degli alloggi in modo da tutelare i diritti ed il benessere dei nostri lavoratori. Di fatto però il problema non si può considerare sufficientemente risolto, per tutta una serie di motivi che esulano dalla buona volontà nostra e degli altri paesi. Infatti tutti i paesi apparte-

nenti alla Comunità hanno da risolvere il problema degli alloggi, per cui fatalmente accade che proprio gli alloggi peggiori siano quelli sui quali si riversano i nostri lavoratori per una evidente questione di livello di canone. Una politica comunitaria degli alloggi sarebbe quindi più che opportuna.

Concludo sottolineando che spesso la voce dell'Italia nella Comunità, quando si tratta di risolvere problemi eminentemente sociali, rimane purtroppo isolata, perché in genere da parte degli altri paesi si preferisce dare la preferenza ai problemi economici, piuttosto che a quelli sociali.

ROSELLI, *Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale*: L'onorevole Pigni ha chiesto di essere informato sul problema della previdenza sociale. Desidero confermare che le trattative attualmente in corso mirano a risolvere il problema del trasferimento dei contributi svizzeri nell'assicurazione italiana ai fini della pensione.

PIGNI. In effetti questo problema necessita di una urgente soluzione, perché mi risulta che la scadenza è al 31 luglio.

Un'altra cosa poi volevo evidenziare: sempre per quanto riguarda la Svizzera, alcuni alloggi sono costruiti per iniziativa pubblica (come potrebbe essere da noi la GESCAL), ma mentre i lavoratori svizzeri possono concorrere alla loro attribuzione, gli italiani no. Dal momento che potrebbero pagare regolarmente, perché sono esclusi? Il Ministero del lavoro è al corrente di questa situazione?

CORGHI. Se mi è permesso, posso precisare io la situazione: nello stesso stabile, più del 5 per cento degli inquilini non possono essere stranieri, anche se gli stranieri sono perfettamente in grado di pagare l'affitto, e questo succede tanto nelle case private quanto in quelle costruite per iniziativa pubblica. Accade quindi che accanto ad una casa sfitta si ammassino in indegne baracche emigrati italiani che potrebbero tranquillamente pagarsi l'affitto della casa suddetta.

SCALFARO. Desidero comunicare alla Commissione che il Sottosegretario Pedini, al quale mi sono sommessamente rivolto, mi ha detto di essere disponibile per rappresentare il Ministero degli esteri in Commissione qualora essa volesse affrontare una volta per tutte il problema dei nostri emigrati in Sviz-

zera, problema che presenta tutta una serie di sfaccettature estremamente delicate verificandosi in quel paese, con tutto il dovuto rispetto, una serie di fatti decisamente non civili.

Però non si può negare che essi gravano solo indirettamente, per una serie di ragioni, sul Ministero del lavoro, ma primariamente su un rapporto di natura internazionale che dovrebbe riuscire, un poco alla volta, a mettere delle posizioni chiare, e soprattutto senza danneggiare i lavoratori, un *alt* su certe cose perché, ad un certo momento, se noi per accertate esigenze di lavoro siamo costretti ad accettare, finiamo anche per condividere - *oborto collo* - delle contestazioni che in un mondo civile non sono assolutamente possibili, e toccano la finalità, l'aspetto umano, il fattore morale e sociale.

Non entro nel merito; chiedo solo alla Presidenza se sia possibile, un giorno, affrontare esclusivamente questo tema che tocca una serie di problemi di fondo che sono conflanti.

PRESIDENTE. Onorevole Scalfaro. Avrei comunicato alla fine della riunione, una intenzione in questo senso del Governo. Devo anche aggiungere che questa nostra riunione proseguirà venerdì mattina alle 10, quando ascolteremo dei funzionari del Ministero del bilancio, e in particolare il professor Gabriele e il professor Carfagna. E solo a titolo informativo, collegandomi a quanto diceva il professor Guerrieri, vorrei aggiungere che questo problema dell'alloggio è vivissimamente sentito: è uno dei problemi internazionali più dibattuti fra l'Ufficio internazionale del lavoro che lo vede sotto il profilo universale, e la CEE che lo vede limitatamente ai sei paesi membri. C'è un altro organismo - che è il Consiglio d'Europa - che ha già affrontato da tempo questo problema nel quadro delle esigenze di tutti i 18 paesi europei. Avendo avuto occasione di parlare col Presidente di questo Consiglio d'Europa ho avuto l'impressione che questo problema sia ora arrivato al limite di maturazione, per poter sperare quanto più possibile in una soluzione concreta.

CORGHI. Una domanda sulla qualificazione della mano d'opera. Mi collego alla affermazione fatta in relazione alla richiesta proveniente dalla Germania, di mano d'opera qualificata.

Il problema della mano d'opera qualificata, da noi, esiste in larga misura; tutte le

previsioni fatte circa lo sviluppo economico del nostro Paese si basano sulla qualificazione della mano d'opera.

Ed ecco la domanda: esiste un collegamento fra il piano di qualificazione della mano d'opera che dovrebbe essere impiegata all'estero e un piano di qualificazione della mano d'opera che invece deve essere impiegata nel nostro Paese? Altrimenti ci troveremo nella situazione di fornire la mano d'opera qualificata all'estero mentre scarseggia nel nostro paese.

Il compito e l'onere di qualificare la mano d'opera deve spettare anche ai paesi che questa mano d'opera utilizzano e sfruttano.

Altro argomento: vorrei accennare a due cose da tener presenti quando parleremo della Svizzera. Una questione della nostra mano d'opera in Svizzera è quella della famosa visita medica alla quale i nostri lavoratori vengono sottoposti quando rientrano in Svizzera; visita che non viene effettuata quando escono; per cui si perdono tutte le garanzie sul piano previdenziale e mutualistico. Tali garanzie perdono ogni significato in quanto una gran parte di questa nostra mano d'opera è occupata stagionalmente; così finita la stagione esce dalla Svizzera e non viene sottoposta a visita cosa invece che avviene regolarmente quando vi rientra all'inizio della nuova stagione. E se in questa occasione viene riscontrata una malattia (che può essere stata contratta nella stagione precedente e non accertata all'uscita) che dà luogo a un diritto previdenziale, il soggetto viene respinto alla frontiera e non ha più diritto ad alcuna assistenza mutualistica e previdenziale.

L'altra domanda che debbo fare è quella che riguarda i figli degli emigranti. Noi sappiamo che non tutti i nuclei familiari possono riunirsi. Questo fatto produce situazioni incivili: per esempio, nuclei familiari che vivono in Svizzera clandestinamente, che debbono nascondere i bambini, i quali poi, fra l'altro, non possono andare a scuola, perché altrimenti sono rinviiati nel nostro paese. Di questa questa situazione di clandestinità dei bambini derivano danni enormi.

Si è cercato di trovare una « soluzione » da parte di un istituto religioso di Domodossola, dove vengono accolti questi bambini che non possono entrare in Svizzera.

Ma il grave problema rimane interamente e bisogna risolverlo. Questa situazione è estre-

mamente delicata e seria e crea fra gli emigrati una forte esasperazione.

PRESIDENTE. Capita di sovente anche a me che facendo un esame comparativo di organizzazioni internazionali, non sempre c'è una concordanza di vedute. Per esempio, ho studiato recentemente i documenti del Parlamento europeo che si riferiscono ai problemi sociali e con specifico riferimento al problema dell'emigrazione in collegamento con la qualificazione professionale.

Si sostiene che negli ultimi anni si sarebbe sperimentato che ai fini del collocamento degli emigranti una forte specializzazione più che essere positiva, gioca negativamente; cioè che ai fini dell'impiego vale più una polivalenza generica.

Dal vostro osservatorio del Ministero del lavoro questa opinione ha qualche motivo di critica o di approvazione?

CORGHI. Vorrei precisare che quando un lavoratore italiano arriva in Svizzera col suo diploma professionale, trova un'occupazione, ma non è che quel diploma professionale sia riconosciuto e che in conseguenza di questo gli sia corrisposto un salario pari a quello che viene corrisposto agli svizzeri in possesso di un titolo professionale equivalente. I nostri titoli professionali non valgono; per cui si esercita una ulteriore discriminazione.

GHERGO, Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Per la prima parte delle osservazioni, debbo richiamarmi a quanto ho detto prima: ossia che non c'è una disciplina particolare per la formazione della mano d'opera aspirante all'emigrazione. Comunque, la problematica che ha posto l'onorevole Corghi è importantissima. E quella della programmazione, sulla quale stiamo facendo tuttavia passi modesti, perché il programma quinquennale prevede nel settore dell'addestramento professionale la formazione di un milione e 250 mila lavoratori, e quindi di oltre 200.000 lavoratori l'anno.

Non mi nascondo le difficoltà di una programmazione delle richieste di emigrazione, perché c'è una dinamica così accentuata, per cui, ad esempio, ad un certo momento si verifica la necessità di aumentare la produzione della Mercedes tedesca. Ed allora, improvvisate richieste di formazione ed emigrazione. Sarebbe auspicabile invece disporre di strumenti che consentissero il recepimento tempestivo di siffatte richieste per poterle inserire nel contesto di una programmazione.

ROSELLI, *Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale*. Il problema posto dall'onorevole Corghi è preoccupante ed impressionante; in un certo senso sa anche di mortificazione questa visita al momento in cui il lavoratore entra e non quando esce. Questo problema però non si presenta solo con la Svizzera, ma, in genere, con qualsiasi paese di immigrazione.

È un grosso problema questo dell'infortunio sul lavoro o della malattia professionale che si manifesti dopo qualche tempo, e di difficilissima soluzione. Bisognerebbe stabilire il principio della visita medica quando il lavoratore lascia il Paese straniero; ma dovrebbe essere un principio generale, applicato non solo per la Svizzera. Non verificandosi subito le conseguenze di un infortunio o di una malattia, questi lavoratori non vengono riconosciuti dagli istituti assicuratori stranieri.

Sappiamo anche come la Svizzera tratta i nostri emigranti alle stazioni di entrata. Io che stavo in vettura letto, non ero richiesto nemmeno del passaporto; invece questa povera gente veniva trattata in malissimo modo.

PRESIDENTE. Ho sentito parlare di combinazioni multilaterali e bilaterali. C'è uno strumento giuridico che consente le convenzioni bilaterali. Ho l'impressione che negli ultimi tempi non si è fatto più ricorso alla clausola della nazione più favorevole. Ecco uno strumento eccellente. Il giorno in cui in Svizzera non fosse più sottoposto a visita medica uno spagnolo o un tedesco o un francese, attraverso questa clausola il trattamento dovrebbe estendersi anche agli italiani.

So che la clausola della nazione più favorevole incontra nella Comunità degli ostacoli; credo però che se i nostri negozianti ed anche i parlamentari insistessero sull'eventuale ricorso a questa clausola, noi potremmo risolvere o per lo meno avviare a soluzione molti dei problemi accennati in questa sede.

ROSELLI, *Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale*. Come funzionari del Ministero del lavoro e quindi professionalmente sensibilizzati, non potremmo che invocare con immensa soddisfazione questa clausola; è anche vero che negli ultimi anni non si è fatto più ricorso ad essa. Però io vorrei dire una cosa. Noi usciamo da un periodo di regressione. Prima di questo periodo c'erano stati alcuni anni di una apparenza di benessere. Quindi noi in qualche modo

dovevamo procurare lavoro e quando ci si trova in condizioni così evidenti di inferiorità, non c'è possibilità di scelta; ci veniva infatti risposto che allora avrebbero preferito gli spagnoli, i turchi, i marocchini, che sono meno esigenti.

Quindi, le nostre convenzioni hanno dovuto cercare di prendere quanto più possibile, fino al limite della nostra convenienza, che era quella di esportare mano d'opera. Oggi la situazione sta cambiando. Quasi tutte le convenzioni attualmente in vigore sono in corso di revisione: ciò rappresenta un chiaro indice del mutamento della situazione.

GUERRIERI, *Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale*. È vero che l'emigrazione non dovrebbe essere specializzata ma polivalente. Proprio la Svizzera impiega una quantità di lavoratori non specializzati, i quali però vanno a sostituire, nei lavori più pesanti, proprio coloro che passano ad attività meno pesanti. Gli svizzeri manifestano una grande propensione per impieghi nel settore terziario.

Del resto esiste in tutta Europa una certa richiesta di manodopera generica, proprio in quei settori per i quali non è più disponibile manodopera nazionale. Ciò viene incontro, in certo senso, alle nostre esigenze, tutte le volte che il salario corrisposto possa ritenersi adeguato. Rimane tuttavia vero che tanto in Italia quanto nei Paesi della Comunità sono necessarie anche delle forti qualificazioni, specialmente nelle industrie. Qui vi è un reale bisogno di lavoratori specializzati e quindi è da tenere nella massima considerazione la necessità di portare a qualificazione e specializzazione il maggior numero possibile di lavoratori. Sarebbe un investimento estremamente opportuno.

Per quanto riguarda il fatto della programmazione, è purtroppo vero che i Paesi della Comunità, pur avendo bisogno di fortissime quantità di lavoratori (in questo momento si dice ufficialmente che in Germania necessitano 800.000 lavoratori; anzi le previsioni sono che ne occorreranno più di un milione), non mostrano alcun interesse verso le politiche e le tecniche della programmazione, che, invece, sarebbero estremamente interessanti, perché assicurerebbero loro un più stabile ed adeguato flusso del fattore lavoro ed a noi la possibilità di qualificare la manodopera.

Questo mi sembra un argomento veramente degno di essere preso nella più viva

considerazione; anzi noi facciamo auspici che ciò possa avvenire.

DELLA BRIOTTA. Riprendo un pochino il tema svolto dall'onorevole Corghi, anche se riguarda la Svizzera, perché mi pare che il problema stesso sia di carattere più generale. È il problema dei lavoratori che emigranti non sono, ma sono frontalieri. Esso riguarda la Svizzera, ma potrebbe riguardare anche l'Austria e la Francia, ed altre nazioni ancora.

Credo che il problema dei frontalieri sia un problema a sé, nel grande problema dell'emigrazione, perché mentre per gli emigranti veri e propri non operano soltanto le convenienze di carattere bilaterale, ma lo stesso processo di integrazione, di assimilazione, e i diritti che i nostri lavoratori acquistano nel Paese che li ospita, per i frontalieri e gli stagionali siamo sempre ad una situazione che ci riporta al punto di partenza ad ogni stagione; e allora sorgono problemi di assistenza malattie, disoccupazione, invalidità; e potrei aggiungere anche il problema della doppia tassazione. Il lavoratore italiano che va sul San Bernardino, paga delle tasse piuttosto rilevanti alla comunità svizzera e riceve una baracca, magari anche accogliente. La comunità italiana, da parte sua, pretende il pagamento delle imposte: direi anche più giustamente della comunità svizzera, perché i figli vanno a scuola in Italia e in Italia viene erogata l'assistenza. Credo che questo problema debba essere sottolineato e tenuto presente.

Torno a quanto detto dall'onorevole Corghi sulla visita medica, e dico che è inutile aspettare di risolverlo con una disposizione di carattere generale. Il problema delle malattie professionali, silicosi, eccetera è ostacolato dal fiscalismo delle assicurazioni svizzere, le quali affermano che noi riconosciamo troppo facilmente le malattie ai lavoratori.

Per il problema dell'invalidità semplice, poi, i frontalieri non hanno titolo a chiedere il riconoscimento, perché mi pare che la convenzione di sicurezza sociale abbia stabilito che il riconoscimento all'invalidità deve essere chiesto entro un certo periodo dal rientro; e siccome praticamente questi lavoratori stagionali e frontalieri lavorano un po' in Svizzera, un po' in Italia e poi magari stanno anche disoccupati, non riescono a sommare un intero periodo lavorativo, subendo un grave danno. Che io sappia, dall'entrata in vigore della convenzione italo-svizzera ben pochi sono i lavoratori italiani che hanno potuto

ottenere il riconoscimento dell'invalidità da parte svizzera. Allora modifichiamo la convenzione e facciamo in modo che i periodi di occupazione in Svizzera servano per il riconoscimento dell'invalidità in Italia. Non sono, questi, problemi di poco conto.

ROSELLI, Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. La risposta è brevissima. Questo è uno dei temi che si stanno studiando. La sua osservazione è fondamentale; però bisogna ricordare che esiste in ogni modo la possibilità di riconoscere il periodo di lavoro svolto in Italia e quello svolto in Svizzera, e dalla loro unione raggiungere i famosi cinque anni di assicurazione che costituiscono il minimo indispensabile previsto dalla nostra legge. Certo, il problema esiste, e le attuali trattative italo-svizzere in corso tendono a migliorare alcune disposizioni, tra le quali quella del trasferimento dei contributi versati nell'assicurazione svizzera all'assicurazione italiana ai fini della concessione della pensione di invalidità.

MARCHETTI. Vorrei contribuire brevemente alla discussione sulla Svizzera rilevando che il servizio per i lavoratori frontalieri è molto importante per quattro province, come quelle di Como, Novara, Sondrio, Varese. Solo in quest'ultima sono 18 mila i frontalieri, e per questo, prescindendo dalle prestazioni per malattie e da altri problemi già posti, vorrei chiedere se è intenzione del Ministero del lavoro di studiare qualche forma di assistenza ai punti più importanti di ingresso e di uscita. Esiste qualche forma di patronato che potrebbe essere integrata o aiutata in modo da portare notevoli benefici. Anche perché questi frontalieri sono per il 50 per cento emigrati dal sud ed hanno particolare bisogno di assistenza.

Per quanto riguarda la qualificazione, penso che essa deve affrontare anche la risoluzione di altri problemi, quali quello della programmazione didattica e quello della programmazione numerica e territoriale. Chiedo se sarà possibile coprire le manchevolezze delle iniziative locali con interventi, per esempio, attraverso gli Enti locali, a prescindere dal fatto che la Costituzione prevede che l'istruzione professionale sia di competenza delle regioni. Fino ad allora è proprio il Ministero che può sopperire alle deficienze dell'iniziativa locale (per esempio in Calabria).

Infine rilevo due aspetti, nelle relazioni svolte dagli alti funzionari del Ministero: ri-

guardano la legge del 1949 e i vari regolamenti diretti a superarne l'ormai riconosciuta inadeguatezza. Osservo che quando una legge è superata, sono coloro che hanno la esperienza a proporre modifiche per superare queste manchevolezze a ministri, sottosegretari e al Parlamento. E se la legge è superata, si chiede che il Parlamento venga messo in condizione di migliorare la legge.

L'altro aspetto è quello citato ultimamente per quanto riguarda la responsabilità assunta dal Ministero, di giungere fino ai limiti della legalità, per risolvere taluni casi. Anche qui le difficoltà devono essere superate attraverso la legge e bisogna che proprio i direttori generali che hanno assunto delle responsabilità, ci segnalino queste deficienze.

GHERGO, Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Vorrei dire che un argomento sul quale non ho sentito mai voci discordi, è proprio quello dell'indilazionabilità di una nuova disciplina legislativa dell'addestramento professionale di lavoratori; e a tale riguardo posso rispondere all'onorevole Marchetti ricordando che fin dal 1961 il Ministro *pro tempore* del lavoro, onorevole Sullo, istituì una Commissione che chiamammo scherzosamente « degli 80 » - perché appunto composta di 80 membri - affinché formulasse proposte per la revisione della legge n. 264 del 1949.

Quella Commissione concluse i suoi lavori egregiamente, elaborando una bella relazione che è stata tenuta presente negli anni successivi, quando il Ministero del lavoro ebbe a formulare il noto disegno di legge sulla promozione professionale dei lavoratori, che giace dal 1967 in Parlamento in attesa di essere esaminato.

Per quanto riguarda i programmi, va detto che l'addestramento professionale deve essere sempre più tecnicizzato. Il Ministero non deve cioè limitarsi a fare l'amministratore di fondi, ma deve tradursi in una organizzazione tecnica che sia in grado di far corrispondere l'addestramento alla evoluzione continua della tecnologia e dell'ammodernamento industriale. A tal fine, il Ministero del lavoro ha già istituito appositi uffici, nei quali professori di medicina del lavoro e tecnici valentissimi hanno predisposto tutta una serie di programmi, che non sono eccessivamente rigidi, perché dobbiamo lasciare a ciascun centro di addestramento professionale un certo margine di adattabilità alle esigenze locali.

Ciò non esclude che in relazione a specifiche esigenze addestrative, i programmi stessi possano essere aggiornati per renderli più aderenti allo scopo.

Quanto al caso, citato dall'onorevole Marchetti, delle ditte tedesche, posso dire che non abbiamo alcuna difficoltà a modificare i nostri programmi in relazione alle richieste di parte tedesca.

A questo proposito debbo confermare quanto ha accennato l'onorevole Presidente circa la preferenza che gli operatori stranieri danno ad una preparazione polivalente. Ciò corrisponde veramente ad una esigenza sentita, perché i suddetti operatori preferiscono disporre di un lavoratore che abbia una formazione di base anziché di un lavoratore superspecializzato, con tutti gli inconvenienti propri di questi ultimi che, tolti dal loro ambiente, non riescono più a cavarsela.

STORCHI. Bisognerebbe che avessero anche un po' di conoscenza della lingua, almeno per quanto riguarda il mestiere.

GHERGO, Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Certamente, occorrerebbe inserire nei programmi di formazione dei lavoratori l'insegnamento serio e pratico della lingua del Paese straniero nel quale i lavoratori stessi saranno chiamati ad operare.

BORTOT. I nostri lavoratori all'estero fanno i lavori più disagiati. Abbiamo la silicosi che è una malattia che miete moltissimo. Avviene che l'emigrante che ha lavorato tre-quattro anni in galleria, poi è andato in Svizzera o in Belgio, si trova ad un certo momento, quando il male gli scoppia, di fronte ad una situazione difficile. L'INAIL gli dice: « Hai lavorato all'estero; veditela con l'istituto svizzero, o belga o francese ». Avviene che prima che quel lavoratore abbia il riconoscimento passano quattro, cinque anni. In questi anni il lavoratore non può fare domanda di aggravamento. Il minimo richiesto è del 21 per cento.

Non potrebbe l'istituto infortuni italiano accertare di anno in anno e dire al lavoratore quale è la sua percentuale di silicosi, oltre che promuovere tutte le azioni necessarie perché le cose vadano avanti speditamente con l'estero?

Questo fatto danneggia il lavoratore, anche perché, se non c'è questa percentuale stabilita, il lavoratore fa domanda di pensione e l'INPS tiene ferma la pratica in al-

tesa che prima si accerti il grado di silicosi. Così, tutte e due le domande restano ferme perché il Belgio, o la Svizzera, o la Germania deve rispondere e il lavoratore va verso la tomba senza aver ricevuto la pensione.

Chiedo se non sia possibile una procedura più snella, più efficace.

Altra domanda è quella riguardante la pensione INPS. C'è il principio che il lavoratore può, con certificazione provvisoria dimostrante che ha lavorato all'estero, chiedere la pensione. Vorrei sapere se la formulazione dell'articolo 12 della nuova legge sulle pensioni è abbastanza chiara; se si dovrà ancora attendere per avere la pensione, perché voi sapete che per trasferire questi contributi da un paese all'altro, il lavoratore deve aspettare fino a sette anni. Vorrei sapere se con la nuova legge abbiamo un po' rimediato anche a questo.

ROSELLI, Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Purtroppo effettivamente il problema posto dall'onorevole Bortot esiste, l'ho potuto ampiamente constatare in questi ultimi tempi, da quando mi occupo del settore della previdenza sociale.

Posso a questo proposito dire che a quest'ora sarà già stata senz'altro firmata una circolare da spedire agli istituti sanitari, circolare in cui si dice che detti istituti non devono sollevare questioni di competenza, ma fare in modo che il lavoratore riceva immediatamente la prestazione di cui necessita dall'istituto sanitario cui si è rivolto. Per quanto riguarda quindi le prestazioni sanitarie, siano o no nazionali, l'istituto sarà comunque rimborsato, poi si procederà alle compensazioni interne tra gli enti in caso di questioni di competenza.

Posso quindi assicurarle, onorevole Bortot, che proprio in questi giorni si è verificata una sensibilizzazione a questo problema che riguarda tanto i lavoratori emigrati quanto quelli che lavorano in Italia e che sbagliano ente nel richiedere una prestazione. In questo caso fino ad oggi, il lavoratore non otteneva nulla, e rimaneva senza assistenza.

A questo problema fui sensibilizzato, per essere sincero, da una segnalazione di Ettore Della Giovanna il quale mi aprì gli occhi, ed io incominciai ad interessarmene, accorgendomi che non solo il problema esisteva, ma era anche delicato e grave. Molti lavoratori sono rimasti per mesi e mesi senza assistenza, essendosi gli enti assistenziali palleggiata la competenza.

Con la circolare di cui le ho detto, l'Istituto cui il lavoratore si rivolge sarà obbligato a offrire senz'altro l'assistenza, in ogni caso, provvedendo anche al ricovero, ove necessario; soltanto in un secondo momento si parlerà di competenza risolvendo la questione all'interno degli istituti.

Per quanto riguarda le prestazioni economiche bisogna fare un discorso diverso perché, per avere il diritto, bisogna aver versato i prescritti contributi per cui, fino a quando la posizione non viene chiarita naturalmente non si può parlare di liquidazione alcuna, mancando proprio gli elementi costitutivi. E questo il motivo del ritardo del versamento di tante pensioni anche dell'Istituto della previdenza sociale per quanto riguarda i lavoratori all'estero.

Posso assicurare di aver seguito, insieme con il vicedirettore generale dell'INPS, dottor Camanni, questo problema, in modo particolare per i nostri lavoratori all'estero, e di aver constatato con molto rincrescimento che gli istituti stranieri a volte fanno passare anche sei mesi prima di rispondere alle nostre richieste ed ai nostri solleciti. Ritengo che questa situazione dovrebbe forse essere portata a livello delle ambasciate per formare oggetto di comunicazione ai governi interessati al fine di sensibilizzare maggiormente al problema gli istituti. In fondo non sono una quantità di casi tale da giustificare ritardi di questo genere. Il massimo ritardo lo abbiamo perché gli istituti assicuratori stranieri rispondono con estremo ritardo o con estrema imprecisione alle nostre richieste, ciò porta a dei carteggi interminabili ed il lavoratore, come ha giustamente detto l'onorevole Bortot, a volte rimane per anni in attesa della sua pensione. Questo per eccesso, naturalmente, perché in media il periodo di attesa è di 7 mesi.

Se tutto ciò potesse formare oggetto di una raccomandazione ai colleghi del Ministero degli esteri perché, attraverso le ambasciate, facciano presente agli Stati verso i quali si rivolge preminentemente la nostra emigrazione affinché gli Istituti siano sollecitati a risponderci con una certa rapidità soprattutto nei casi più delicati, questo sarebbe un grande aiuto per il nostro lavoro. Posso assicurare però che da parte nostra ritardo che non ce n'è, l'ho constatato di persona, osservando direttamente come lavora l'Istituto della previdenza sociale in questo settore. Ho potuto constatare che le richieste avvengono con una ragionevole sollecitudine,

infatti normalmente la nostra richiesta parte nel tempo massimo di un mese.

PRESIDENTE. Le assicuro, dottor Roselli, che la Presidenza di questa Commissione farà tutto il possibile per aderire alla sua richiesta di sensibilizzare a questo grave problema il Ministero degli esteri.

MARCHETTI. Veramente dovrei rivolgermi al Ministero degli esteri - e mi riservo di farlo in altra occasione - perché il Ministero del lavoro non può e non intende utilizzare dei patronati per assistere i frontalieri. Anche perché esistono gli addetti militari e gli addetti commerciali, quindi è giusto pensare agli addetti sociali, certo non meno importanti di fronte ai problemi di milioni di italiani che lavorano all'estero. Questo settore è di competenza del Ministero degli esteri o del Ministero del lavoro? E se il Ministero del lavoro non intende o non può aiutare i nostri emigrati mediante la creazione di addetti sociali, perché non crea un servizio presso i posti di frontiera in modo da aiutare almeno i frontalieri?

GUERRIERI, Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Per quanto riguarda in generale il problema degli assistenti sociali, desidero precisare che il Ministero del lavoro già da qualche anno si è premurato di stipulare una convenzione con l'ente italiano di servizio sociale (EISS), che svolge questo particolare tipo di assistenza appunto per conto del Ministero. Purtroppo abbiamo soltanto un assistente sociale per provincia, e ciononostante la convenzione stipulata è estremamente onerosa.

È importante comunque che il Ministero abbia rivolto la propria attenzione a questo importante e delicato problema, tanto che attualmente sta appositamente preparando alcuni dei suoi funzionari. Diverse decine di funzionari che domani svolgeranno, affiancati ai funzionari dell'EISS, una ben precisa attività. Naturalmente gli assistenti saranno utilizzati dal Ministero nelle zone in cui più utile si manifesterà la loro presenza.

Però richiamo la sua attenzione, onorevole Marchetti, sul fatto che i movimenti dei frontalieri sono così frequenti e vorticosi, trattandosi di 15 mila lavoratori che attraversano la frontiera ogni giorno, che veramente occorrerebbe un esercito di assistenti. Quindi, al di là dell'importanza della presenza *in loco* dell'assistente sociale (anche se in misura limitata), mi sembra che il problema debba essere risolto in maniera più completa,

trattandolo innanzi tutto con l'autorità svizzera e affrontandolo nella sua portata generale, perché soltanto in tale modo - io credo - questo recente fenomeno potrà essere delimitato.

Come precedentemente dicevo, in quegli accordi del 1964 (che non riguardavano in particolare i frontalieri) che dovremo riprendere in considerazione, penso dovrebbero essere incluse convenzioni precise per i frontalieri.

Per quanto riguarda in modo specifico gli addetti sociali, la competenza è del Ministero degli esteri. Comunque so che esistono dei programmi precisi, e che già si possono contare delle presenze presso i consolati.

ORILIA VITTORIO. Desidero dire che, in base alla mia specifica esperienza di giornalista, specialmente in Svizzera ed in Germania, ho potuto constatare che le presenze effettive di controllo assolutamente non esistono. In primo luogo infatti sono sempre esistiti dubbi sulla competenza, ed in secondo luogo non pareva che da parte del Ministero del lavoro vi fosse una presenza specifica, mentre il Ministero degli esteri, in pratica, investe della sorveglianza funzionari aventi una preparazione generica. Quindi tutto il nostro discorso, quando poi giunge il momento della verifica dei fatti, cade nel pragmatismo e nella improvvisazione più assoluti.

Desidero perciò sottolineare che i problemi esistono ma che la verifica di questi problemi ed un loro controllo sono assolutamente inesistenti. Il Consolato di Stoccarda, per esempio, città cui spetta una grossa fetta dell'emigrazione italiana, non ha un funzionario adibito al controllo della situazione. Io ho trovato una persona che, tra gli altri compiti, aveva anche questo, ma non si tratta mai di un compito specifico e delineato. In Svizzera accade la stessa cosa.

Mi sembra opportuno riflettere sul fatto grave, a mio avviso, che il Ministero del lavoro non abbia alcun funzionario distaccato per questa funzione.

GRANELLI. Vorrei richiamare l'attenzione più sul nostro lavoro che non su questa fase; anzitutto su una esigenza. È noto che è implicito che queste nostre discussioni hanno un valore per i dati conoscitivi; ma è implicito che dovremmo poi arrivare, come Commissione, ad un dibattito conclusivo generale, dal quale emergano richiami al Governo per certi disegni di legge. Mi pare che le cose emerse questa mattina, che sono molto interessanti, sono già un primo successo del nostro lavoro.

La seconda osservazione è quella dei tempi. Ritengo che ci dovremmo dare, come Commissione, una programmazione più specifica. Stamane abbiamo deciso una discussione sulla Svizzera; però non vorrei che fosse una continua scatola cinese, che aumentando a dismisura questa procedura di dati conoscitivi, poi si andasse al di là di quello che è il nostro dovere specifico. Per evitare che si vada troppo a lungo, forse è anche opportuno stabilire un termine ultimo nel quale collocheremo la fase più decisiva ed importante dei nostri lavori.

PRESIDENTE. Innanzi tutto, un vivissimo ringraziamento a nome della Commissione ai dottori Guerrieri Ghergo, Roselli e Perazzo per l'esposizione fatta e le risposte date.

Questa è la prima riunione di questa fase ricognitiva che ci proponiamo di svolgere. È fissata per venerdì una seconda riunione di questa nostra Commissione per ascoltare due alti funzionari del Ministero del bilancio e, riecheggiando un po' quanto diceva l'onorevole Granelli, stavo per proporre che questa indagine venga estesa anche a qualche altro settore della pubblica amministrazione.

Pochi argomenti come quello dell'emigrazione hanno una serie di connessioni che non sono facilmente risolvibili vedendo solo una faccia. Oggi, per esempio, abbiamo sentito lamenti per quanto riguarda gli addetti sociali. Tutti i colleghi sanno che non c'è stato bilancio del Ministero degli affari esteri che abbiamo discusso in quest'aula, in cui non si sia posto l'accento su questo particolare problema di avere persone particolarmente qualificate che debbano essere utilizzate a scopi specifici.

È stato detto dal dottor Roselli che è questione particolarmente spinosa, ed io ricordo che si rinnova continuamente questa questione anche quando si parla di rapporti con l'estero tra Ministero degli esteri, Ministero del commercio estero, ecc. Quindi, cogliamo l'occasione per rinnovare questa richiesta che si ponga una buona volta mano al problema degli addetti sociali. Debbo dire che di questa questione discuteremo anche a lungo in tema di riforma dell'ordinamento diplomatico.

Purtroppo, da parte del Ministero degli esteri non sempre si è dato seguito a questa nostra istanza, per una serie di cose, in parte giustificate.

L'importanza per me di questa prima tappa, di questo nostro incontro, la sottolineerei

in alcuni punti. A me sembra effettivamente che il lavoro che si compie è un lavoro più che destinato a fare un inventario delle cose presenti, è per guardare un po' verso il futuro. Infatti, da una indagine conoscitiva come quella da noi iniziata, vogliamo trarre degli insegnamenti, dei motivi di riflessione che possano essere utilizzati ai vari livelli e nelle varie sedi. Quindi, alcuni motivi che sono stati espressi saranno certamente raccolti e troveranno motivo ulteriore di evoluzione.

Ma vorrei cogliere una espressione del dottor Roselli: « Il momento è particolarmente buono ». Subito dopo la guerra il fenomeno emigratorio ha assunto degli aspetti di necessità. C'era quell'articolo infamante del trattato di pace che diceva che sono le potenze vincitrici che stabiliscono quali trattati debbono essere considerati validi e quali decaduti. Vedi caso, sono stati considerati decaduti tutti i trattati di lavoro che davano a noi certe particolari posizioni di vantaggio.

Quindi mi rendo conto dell'opera meritoria, anche se difficile, che in quel momento è stata effettuata dall'Italia. Adesso ci troviamo in una fase nuova nei modi di impostare i problemi emigratori, sia in sede internazionale, sia in sede comunitaria, sia in sede bilaterale.

Ho notato con molto compiacimento che molti problemi che ci travagliano stanno già costituendo oggetto di attento esame. Ebbene, io vorrei aggiungere qualcosa. Non bisogna dimenticare che ci sono alcuni aspetti che possono essere motivo per invitare alcuni funzionari del Ministero delle finanze a venire anche essi a riferire su questi problemi. È stato appena appena accennato al problema della doppia imposizione fiscale. È problema gravissimo, perché i nostri emigranti corrono il rischio di avere la doppia tassazione, nel paese nel quale operano e nel paese dal quale provengono. E questa è una assurdità. Bisognerebbe ricorrere a clausole particolari anche qui per questa doppia imposizione.

C'è un altro aspetto. Ogni emigrante ci costa sei milioni, però ne entra solo un terzo. È collegato questo problema alle rimesse. I nostri possono liberamente rimettere il succo del proprio sudore. In pratica però si verificano una serie infinita di difficoltà perché queste rimesse possano raggiungere l'obiettivo, che è il territorio nazionale. Anche su questo punto vorrei permettermi di richiamare l'attenzione di coloro che sono i negozianti.

E poiché siamo in materia finanziaria, occorrerebbe vedere se è il caso di invitare qualche funzionario delle Finanze per riferire su un altro problema, quello dei lavoratori all'estero i quali, avendo raggiunto un certo particolare gruzzolo, potrebbero far ricorso ad operazioni di mutuo per la costruzione di una casa o per avviare un esercizio ecc., e incontrano delle grosse difficoltà che si riferiscono non tanto alla loro qualità di stranieri, quanto perché l'operazione di mutuo fatta con Istituti bancari nazionali (o la commissione dell'istituto nazionale se l'operazione è fatta con Istituti stranieri) rendono l'operazione talmente onerosa da scoraggiare coloro i quali intenderebbero ricorrere a questo sistema.

Un'altra osservazione è la seguente: giustamente è stata impostata, per questo vertice dei problemi dell'emigrazione, una divisione fra i paesi della CEE, i Paesi extra comunitari e quelli non europei.

Ebbene, è vero che si verifica il fenomeno di un concentramento della emigrazione nei confronti dei paesi europei - e questo è motivo di riferimento a quella legge che storicamente si è verificata -; però si hanno motivi (e le statistiche lo confermano) per affermare che c'è una ripresa di movimento migratorio anche in paesi extra europei. Ora, giustamente è stato detto che sono i nostri emigranti verso quei Paesi a trovarsi più scoperti. E avendo appreso oggi che molto probabilmente c'è in fase di elaborazione, con la guida del Ministero degli affari esteri questo problema, vorrei richiamare l'attenzione, da parte del Sottosegretario Pedini, sulla necessità di prendere in considerazione anche gli « isolati ». Oggi siamo in fase di rinnovamento della convenzione fra 18 Paesi africani e la Comunità europea, e l'Italia ha dato un esempio di generosità forse eccessiva, perché è passata da 100 milioni di unità di conto a 146 milioni di conto, laddove altri Paesi non hanno provveduto ad un pari incremento. Ora siccome anche le convenzioni con questi 18 Paesi africani prevedono il problema della qualificazione professionale, utilizziamo quella sede perché almeno in questo settore, che è fuori dell'Europa, vi possa essere, almeno, un tipo di protezione per quei lavoratori italiani che si recano in uno dei 18 Paesi; e quindi attenzione perché in questa fase di rinnovo non si verifichi come con un Paese isolato, col quale dobbiamo agire solo bilateralmente: qui abbiamo la fortuna di avere uno strumento nel quale possiamo inserirci.

Per quanto riguarda i Paesi con i quali non abbiamo la possibilità di questa diretta protezione dei nostri lavoratori, allora vorrei veramente spendere una parola per i cosiddetti « isolati ». È vero che molti vanno a lavorare all'estero con un ingaggio di determinate imprese italiane, costruttrici di impianti, autostrade ecc., ma è anche vero che c'è un numero rilevante di emigranti italiani i quali sono completamente scoperti dal punto di vista protettivo, perché si sono affidati al loro spirito avventuroso, o perché hanno preso parte al movimento interafricano (dalla Somalia verso il Sudan, dall'Etiopia verso il Kenya, dalla Libia verso i Paesi francesi africani).

Questi si trovano completamente allo scoperto, e se ci fosse qualche possibilità di estendere queste disposizioni a questi « isolati », questo sarebbe per essi un motivo di incoraggiamento e un atto di giustizia.

E nel concludere, ancora vorrei dirvi il mio particolare compiacimento perché noi ci rendiamo particolarmente conto delle difficoltà in cui voi del Ministero del lavoro avete agito. Noi siamo fortemente ritardatari per quanto si riferisce all'approvazione della legge delega, per emanare certe particolari norme che sono collegate con i regolamenti della Comunità. Quindi c'è uno stato di incerta lacuna negli organi ministeriali, che voi così degnamente rappresentate, nel cercare di dare un seguito a quelli che sono gli impegni internazionalmente assunti.

Ringrazio anche per l'offerta che ci avete fatto di acquisire agli atti della nostra Presidenza quei documenti che sono stati citati, come per esempio l'inchiesta Doxa, e che potranno servire da stimolo e motivo di riflessione per l'attività dei membri di questa Commissione in vista dell'azione futura in questo campo.

E poiché attraverso questa acquisizione agli atti siamo passati anche alla questione di carattere pratico, vorrei porvi - veramente ultimo - un quesito, ed è il seguente; ancorché noi ora siamo in fase di rinnovo di convenzioni internazionali, sarebbe a mio giudizio personale, estremamente auspicabile che, quale che sia la scelta che farà il lavoratore nel momento di prendere la via dell'estero, egli abbia la cognizione precisa della sorte che lo attende in quel Paese. Purtroppo avviene che oggi il lavoratore ha questa cognizione solo e limitatamente ai problemi economici, del salario e della eventuale sicurezza sociale; invece la tranquillità e la sanità di un nostro lavoratore all'estero non

sono semplicemente legate ad alcuni aspetti della città del Paese di elezione.

Il Ministero degli affari esteri, alcuni anni fa, aveva preso l'iniziativa - ora interrotta, chissà perché - di pubblicare un volume di estrema utilità che portava il titolo « Italiani all'estero » per cui sotto la categoria « Francia » o « Australia » colui che si recava all'estero poteva trovare tutto quanto poteva interessarlo: leggi, convenzioni, norme di diritto internazionale privato, diritto di famiglia, patrimonio ecc.

Perché, mi domando, una cosa del genere non viene curata dal Ministero del lavoro, però con carattere specifico in cui attraverso

paragrafi indicare tutti gli aspetti del paese indicato? Sarebbe una cosa formidabile.

Già qualche grossa azienda di Stato, l'IRI per esempio, usa far questo. Lo fanno per il Pakistan o per la Giordania. Qui invece si tratterebbe di fare una cosa per continente, ma sarebbe una guida estremamente utile, perché non limitiamo solo l'indagine ai problemi del salario, della collocazione, ma a tutti gli altri problemi che possono evitare soprattutto quelle delusioni scottanti che si manifestano.

Di nuovo ringraziamenti e speriamo che questa collaborazione sia feconda di frutti.

La seduta termina alle 13,25.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

**Intervento dell'Onorevole Mario Pedini, Sottosegretario di Stato per gli Affari esteri,
nella seduta del 16 aprile 1969 (in sede referente)**

PAGINA BIANCA

Nelle seguenti considerazioni si fa esame dei soli problemi di diretta competenza che hanno maggiormente attirato l'attenzione del Governo nei suoi primi mesi di attività e che sono stati attivamente affrontati anche dai Governi precedenti e dagli organi dello Stato specificamente addetti alla tutela dei nostri lavoratori all'estero e dei loro familiari. In tale contesto, il Governo è lieto di ricordare la discussione del 14 e 15 maggio 1965 e l'ampia e approfondita documentazione del senatore Giovanni Gronchi.

I: - SGUARDO RETROSPETTIVO.

Il fenomeno dell'emigrazione, tra il XIX ed il XX secolo, si delinea in forma così grave e così massiccia da poter essere definito, senza tema di smentite, quale una delle principali « questioni sociali del nostro popolo ».

Il nuovo Stato unitario - dominato in molte sue zone dalla povertà e dalla pressione demografica - doveva subire il danno, il conto passivo di un flusso quasi continuo di italiani i quali, dalle regioni più arretrate del Paese, si dirigevano verso una « sistemazione » all'estero. Generalmente impreparati, essi si avviavano ad emigrare sostenuti sovente solo dalla affettuosa sollecitudine di parenti e di amici già residenti fuori d'Italia.

In questa situazione, l'emigrazione viene considerata, da parte di chi deve subirla e soffrirla, come una condanna, come un « rigetto » compiuto dalla nuova Patria a danno del suo cittadino e si accompagna, ovviamente, ad uno stato d'animo di delusione e di amarezza, ad un risentimento che ben difficilmente il tempo e la fortuna (quando incontrata...) possono cancellare.

Di contro, i primi governi del secolo ed anche non pochi studiosi di economia e di sociologia del tempo, considerano l'emigrazione come una provvidenziale valvola di sfogo per la eccessiva pressione demografica del Paese ed attribuiscono scarso rilievo al « lavoro » come fattore essenziale di produzione e di sviluppo sociale.

Già dal suo inizio l'emigrazione italiana si differenziava in due flussi ben distinti: quello verso i Paesi europei e quello verso i Paesi transoceanici.

La scelta tra le due destinazioni era dettata in prevalenza da motivi di famiglia o di amicizia, nonché dalla « abitudine » degli abitanti di un certo paese o di una certa regione italiana a dirigersi sempre verso la stessa zona del mondo.

Tipo di lavoro, motivo sociale, attrattiva economica non avevano praticamente rilevanza nelle scelte.

I problemi di « quella » emigrazione erano quanto mai « essenziali »; trovare un posto di lavoro e un alloggio, farsi raggiungere dalla famiglia, inserirsi, possibilmente, nella società e nelle provvidenze sociali.

Il rientro in Patria, desiderio sempre acutamente sentito, era confinato in una specie di mito e, come ideale di tutta una vita, era preparato con il sudato acquisto di una casetta per la vecchiaia, nel paese natio.

L'attività degli organi dello Stato incaricati dei problemi dell'emigrazione si limitava, allora, a seguire tali problemi, a predisporre - nel migliore dei casi - gli strumenti per risolverli, di volta in volta, in un atteggiamento politico sostanzialmente dominato dal « complesso di necessità ». Si considerava cioè l'emigrazione come un onere d'obbligo della nostra giovane società, un onere in qualche modo compensato dalle « rimesse ». Né la mentalità civica né gli indirizzi socio-economici dell'epoca consentivano, d'altronde, di riconoscere all'uomo come tale quella dignità che gli compete come soggetto primario di produzione, come titolare di relazioni, come centro di sviluppo della vita sociale ed economica.

L'epoca fascista tutelò, sì, entro certi limiti, l'italiano all'estero ma nel quadro di un nazionalismo acceso che tendeva ad isolarlo dalla società in cui viveva e lavorava.

La fine della seconda guerra mondiale non contribuì certo nemmeno essa - nonostante i sommovimenti sociali - alla « riqualificazione umana della emigrazione italiana »: ne esasperò anzi lo stato di necessità e le condizioni di sofferenza. Fu in realtà l'ultimo prezzo umano pagato alla sconfitta del nostro nazionalismo.

Cominciò infatti nel 1946 un massiccio e doloroso esodo di italiani che - spesso rientrati dalla guerra - dovevano lasciare il Paese quasi completamente distrutto e quindi ancor

più impossibilitato ad assicurare a tutti i suoi figli un posto di lavoro. Fu, quello del dopoguerra, uno dei momenti più difficili della nostra emigrazione: il momento in cui gli italiani accettavano qualsiasi lavoro, dovunque, per sopravvivere; fu quello del dopoguerra il periodo dell'afflusso dei nostri uomini nelle miniere belghe ed in tutti i posti ove era maggiore il sacrificio e più grave il pericolo. Là gli operai italiani - soprattutto i meno qualificati - hanno dovuto lottare per se stessi e per le proprie famiglie e - col loro lavoro - essi hanno contribuito, in forma determinante, anche alla sopravvivenza dell'Italia, alla sua ripresa economica, al suo respiro sociale, al rilancio del suo prestigio internazionale.

La laboriosità dei nostri emigrati, la loro capacità di sacrificio, il loro profondo senso della umana solidarietà, la loro capacità di ambientazione, pur nella conservazione dei valori personali della italianità, furono infatti contributo valido ad un credito e ad una stima che l'Italia venne rapidamente riacquistando, e cui un contributo fondamentale veniva offerto da quelle comunità italiane fuori Europa. Queste, in America ed in Australia, non solo avevano offerto un aiuto storico incancellabile allo sviluppo delle economie e delle società locali ma, con la loro costante testimonianza di civiltà, avevano conservato intatto, al di sopra delle vicende politiche, il prestigio dell'Italia ed erano anzi animatrici di quella solidarietà internazionale cui tanto dobbiamo della nostra ricostruzione.

Fin dal primo dopoguerra l'impostazione e la valutazione dei problemi della emigrazione venivano avviate su schemi diversi grazie a due profonde novità: l'avvento, in Italia, di una forma democratica di governo e la convinta adesione dei responsabili delle cose pubbliche italiane alle più moderne concezioni di economia politica.

Da un lato, quindi, i governanti e gli economisti cominciarono a considerare il lavoratore come cittadino a pieno titolo, come una ricchezza preziosa che, nell'interesse nostro, doveva realizzare in Patria la premessa della sua capacità economica e la manifestazione della sua personalità libera; dall'altro lato i lavoratori stessi - in ciò aiutati dall'esempio di quegli italiani di seconda e terza generazione divenuti ormai parte dirigente della società d'America e di Australia - cominciarono a vedere l'emigrazione anche come uno sbocco nuovo verso esigenze sociali più progredite, verso maggiori possibilità di qualificazione, verso « scelte » più promet-

tenti in mercati allargati al di là delle nazioni e portati tra loro ad integrarsi.

Questi fenomeni coincidevano, fortunatamente, con una evoluzione generale della concezione della Comunità fra i popoli, sollecitata dalla crisi della società prebellica e da una maturazione in senso solidaristico della società internazionale.

La guerra ed il dopoguerra hanno infatti dato un deciso avvio a due movimenti di portata storica: la unificazione dell'Europa ed un senso più vivo di unità politica, economica e sociale del mondo intero.

Non entriamo certo nei dettagli di questi avvenimenti. Constatiamo che, di essi, l'emigrazione - in primissimo luogo l'emigrazione italiana - è insieme, in parte assai notevole, motore propulsivo e prospettiva nuova.

Motore propulsivo perché movimenti internazionali massicci e continui di lavoratori hanno certamente affrettato l'affermarsi di un maggiore spirito di universalismo e di nuove concezioni sociali; prospettiva nuova perché in una società internazionale avviata su questo nuovo cammino, l'emigrazione assume un valore, una dignità che concorrono a rinnovare la dignità e la funzione del mondo del lavoro della moderna società.

Ma le novità politiche ed umane del momento storico nascevano anche da un altro « acceleratore »: un progresso scientifico e tecnico veramente rivoluzionario che apriva orizzonti impensati anche al progresso sociale e alla funzione del lavoro: un progresso che, per le sue stesse dimensioni scientifiche e tecnologiche, spinge gli uomini a più intima e più qualificata collaborazione, a più rapidi scambi di esperienze e di idee.

Queste nuove componenti della società moderna hanno già dato frutti positivi: anche se non si può infatti dire che il volto dell'emigrazione italiana sia mutato nel suo intimo, dobbiamo riconoscere che l'emigrazione italiana sta assumendo, essa pure, una caratterizzazione che lascia sperare evoluzioni più rapide e propense - a lungo termine - alla libertà, al benessere, ad un sentimento internazionalistico della solidarietà umana.

Già assistiamo ad un progressivo aumento di osmosi tra le forze di lavoro in Italia e gli emigranti: il progressivo aumento percentuale dei rientri sugli espatri ne dà un'idea assai indicativa. Di fronte ai 4.500 rimpatri ed agli 11.000 espatri del 1946, abbiamo - venti anni dopo - la cifra di 170.000 rimpatri contro 229.000 espatri.

Non si può certo dire che l'emigrazione italiana non è più « un fatto di necessità » o che l'italiano va a lavorare all'estero solo per una libera scelta - (tutte le azioni dell'uomo rispondono sempre a sollecitazioni di bisogni più o meno vivi) -. Si può dire però che una serie di fattori nuovi sono ormai operanti per garantire che l'atto dell'espatrio non sia abbandonato alle sole forze ineluttabili ed incontrollate del bisogno elementare: gli accordi con i vari paesi e la regolamentazione del Mercato Comune, la forte domanda di lavoro ancora in atto in diversi Stati, la grande mobilità che si attua in un modo o in un altro quasi ovunque ormai in Europa, le possibilità notevoli di assorbimento del mercato italiano, soprattutto per la manodopera qualificata, sono circostanze tutte che fanno sì che si possa già parlare dell'emigrazione in termini di una certa libertà di scelta. È per rendere appunto sempre più completa ed attuale questa libertà che occorrerà concentrare i nostri sforzi in un insieme di iniziative che possono riassumersi nell'espressione « maggiore qualificazione professionale ».

Va ascritto a merito dei Governi repubblicani, dello spirito di collaborazione dei principali Paesi di immigrazione nonché del costante interessamento e della crescente partecipazione della parte più attiva delle stesse nostre collettività all'estero, se queste possibilità sono state negli ultimi anni favorite e secondate con interventi sempre più massicci ed efficaci.

II. - L'EMIGRAZIONE DI OGGI ED I SUOI MAGGIORI PROBLEMI.

I problemi dell'emigrazione sono ovviamente, entro certi limiti, quelli di ogni lavoratore e di ogni uomo che deve occupare il suo posto nella società che lo circonda: vi è però - per l'emigrazione - un'aggravante: il fatto cioè che questa società, per l'emigrante, presenta caratteristiche che pongono a lui, come uomo, problemi particolari spesso gravi e che in Patria si riscontrano solo in casi del tutto eccezionali. Il trovarsi in un Paese straniero implica l'adattamento alla lingua, al sistema giuridico, agli usi e abitudini locali, all'atmosfera ambientale e tutto ciò complica la soluzione di problemi che - in condizioni normali - potrebbero essere facilmente affrontati.

Per dare un certo ordine - sia pure convenzionale - al nostro esame, potremo distinguere i nostri lavoratori all'estero in due grandi categorie: A) quelli che emigrano per

« trapiantarsi » in un altro Paese; B) quelli che cercano all'estero un lavoro « temporaneo » che consenta loro di superare contingenti difficoltà.

Sempre in grande approssimazione si può dire che gli emigranti diretti verso i Paesi transoceanici vi si trasferiscono in modo permanente, mentre chi espatria in Europa, di solito, si propone di rientrare in Italia appena possibile (anche se si constata che almeno il 35-40 per cento degli emigranti in Europa finiscono con l'inserirsi definitivamente nel Paese ospitante).

Circa le due « correnti » di emigrazione, si possono distinguere problemi che sono peculiari ad ognuna di esse e problemi - in un certo numero - che sono comuni a tutti gli emigranti e che spesso motivano gli impegni che il nostro Paese deve affrontare nella sua responsabilità verso i cittadini che risiedono all'estero.

A. - *Per coloro che si dirigono verso i Paesi transoceanici* particolarmente delicato è il momento dell'espatrio: esso va giuridicamente tutelato nel migliore dei modi. Esistono, a tal fine, numerosi accordi bilaterali e vari sistemi attraverso i quali, coloro che lo desiderano, vengono posti in condizione di raggiungere il Paese scelto per lavorarvi e per ricongiungersi con familiari già stabiliti *in loco*. Il problema principale che assilla questa categoria di emigranti è quello della lingua e della qualificazione professionale. Per queste difficoltà sono in atto, nei principali Paesi di destinazione, servizi (corsi di lingua, corsi di addestramento, o di specializzazione, centri di accoglimento, ecc.) predisposti d'accordo con le autorità locali.

Tra tali servizi caratteristico e delicato è certo quello dell'istruzione dei figlioli e del mantenimento della cultura italiana: servizio cui, per molto tempo, ha provveduto l'opera dei Centri e degli Istituti Culturali italiani. Si è però dato avvio ora anche ad iniziative più efficaci, dirette soprattutto ai bambini ed impegnate a garantire loro - mediante corsi di lingua italiana - il mantenimento di una adeguata conoscenza della nostra lingua e della nostra cultura. Crescente è, per tale iniziativa, l'interesse dei genitori anche se tutti tesi in una prima fase ad assimilare il più possibile la loro famiglia a quelle del Paese ospitante, essi desiderano sempre più che i loro figli siano messi in grado di conservare anche una fisionomia italiana e di mantenere uno stretto legame con le informazioni e la cultura del nostro Paese.

Occorre aiutare questi italiani d'oltre oceano a valorizzare e perfezionare sempre meglio il loro contatto con l'Italia. È il loro, un contatto che ormai coinvolge anche la seconda e la terza generazione, che si estende agli « oriundi italiani », a tutto un ambiente che costituisce una autentica ed utile presenza italiana nel mondo. Difficile è prevedere, per tali emigranti, il rientro in Italia. Con adeguate iniziative culturali e turistiche, con una intelligente politica di informazione è possibile però accentuare i contatti, gli scambi, tra l'Italia e le famiglie dei suoi primi emigranti. Il desiderio di conoscere a fondo la « patria di origine » è in tutti vivo e il contatto, se sollecitato, oltre che motivo di vantaggio per la nostra economia terziaria è mezzo anche di nostra privilegiata relazione internazionale.

Non mancano però casi anche numerosi di cittadini italiani che, per motivi vari, desiderano tornare in Patria anche dai Paesi transoceanici; per essi si pongono alcuni problemi assai complessi nel campo soprattutto della sicurezza sociale. Il Ministero degli Affari Esteri ha da molti anni iniziato a tessere una vera e propria rete di accordi in proposito. Alcuni sono già operanti, altri in fase di rodaggio (ad esempio, quello con l'Argentina), altri in via di stipulazione (ad esempio quello con il Cile). Là dove poi l'accordo si presenta particolarmente difficile (ad esempio, l'intrasferibilità costituzionale delle pensioni australiane in Paesi esteri) si stanno studiando con ogni mezzo soluzioni adeguate.

In tale quadro, non dimentichiamo certo i problemi — acuti e talvolta pressanti — di alcune nostre collettività che, dopo decenni di duro lavoro e di appassionato impegno, si trovano ora a dover abbandonare le terre di residenza e affrontare le difficoltà del rientro in Patria. Si tratta per lo più di italiani di giovani Stati del Mediterraneo, sovente in età avanzata e con problemi finanziari professionali e pensionistici spesso veramente gravi. Ad essi intendiamo continuare a dare tutto il nostro appoggio.

B. — Quanto agli *emigranti italiani nei Paesi europei* e che progettano — in grande maggioranza — di rientrare in Patria a più o meno breve scadenza ogni problema ovviamente si complica, direi anzi si sdoppia, a seconda che lo si esamini nelle prospettive di un futuro rimpatrio o di un definitivo inserimento *in loco*. Proprio per questo le soluzioni da noi ricercate debbono essere sostanzialmente bivalenti tanto più che non è pos-

sibile conoscere in anticipo — tra gli emigranti — chi effettivamente rientrerà e chi invece si sistemerà nel Paese di lavoro.

Il discorso della preparazione all'espatrio europeo è, ovviamente, analogo a quello fatto per gli emigranti « permanenti »: per essi si accentua anzi il problema di una loro efficace « preparazione per la emigrazione », preparazione da farsi in Italia e diretta a favorire l'ambientazione, ma la cui organizzazione esula dalle competenze del Ministero degli Affari Esteri. Particolare evidenza assume comunque, anche per l'espatrio europeo, il problema del reperimento, per quanto possibile sollecitato, di un posto di lavoro soddisfacente, problema complicato dal fatto che solo la minima parte (attualmente circa il 10 per cento) degli italiani che espatriano verso i Paesi del MEC usufruiscono dei canali predisposti da vari accordi bilaterali.

I nostri lavoratori preferiscono partire su chiamata di parenti o di amici o per segnalazioni spesso anche indirette e si trovano così, talvolta, di fronte ad una realtà insoddisfacente. Oggi il cambiamento del posto di lavoro e di residenza non presenta più tutte le difficoltà del passato specie per coloro che si muovono nell'ambito della CEE: l'intenso movimento dei nostri lavoratori nei Paesi comunitari e l'assenza quasi totale di turbativa in proposito mostrano anzi che, pur con alcune difficoltà, il Regolamento comincia ad essere applicato e che anche l'assistenza collaterale degli Uffici Consolari, dei Sindacati, dei Patronati, delle Missioni Cattoliche, delle innumerevoli Associazioni di assistenza e dei benemeriti Comitati Italiani, raggiungono effettivamente lo scopo di agevolare la ricerca della sistemazione migliore.

La libera circolazione all'interno del MEC mette però ancor più in risalto — sia nell'interesse dei lavoratori sia dei datori di lavoro — l'urgenza delle misure utili a garantire la organizzazione di un ampio mercato di lavoro in una equilibrata combinazione tra libertà e disciplina (articolo 2 e articolo 3 del Regolamento Comunitario). L'incontro tra domanda ed offerta avviene tuttora in modo imperfetto e molti lavoratori aspettano a lungo per ottenere ingaggi resisi disponibili in Paesi o zone non raggiunte dalla intermediazione tradizionale.

È comunque, quello della organizzazione del mercato del lavoro, uno dei problemi essenziali per garantire una effettiva libertà di circolazione delle forze operaie ed una loro distribuzione razionale nella Comunità. La sua risoluzione aiuterà anzi il lavoratore —

anche quando emigrante italiano - a sentirsi sempre più cittadino della Comunità e, come tale, anteposto rispetto ai lavoratori dei Paesi terzi.

Da tale evoluzione dovrebbe essere influenzata positivamente anche la posizione di quei molti lavoratori italiani che costituiscono *la nostra emigrazione in Svizzera*, Paese questo che, nonostante tutto, è oggi Paese terzo e la cui politica della immigrazione è in ritardo su quella comunitaria nonostante l'accordo Italo-Svizzero del 1964. Tale distacco, pensiamo, non mancherà di acquistare sempre maggiore risalto anche se altri fattori ed altre valutazioni, peraltro, inducono tuttora una parte notevole di nostri emigranti a dirigersi verso la Svizzera a preferenza di Paesi europei comunitari ove pur esistono tuttora notevoli occasioni di collocamento.

Come è noto, gli accordi con la Svizzera prevedono Commissioni Miste per la periodica verifica della loro applicazione. È attualmente allo studio la proposta per la convocazione della Commissione della Convenzione per la Sicurezza sociale, mentre per alcuni problemi relativi all'Accordo di Emigrazione si è preferito - dopo consultazione anche con i Sindacati - porre sul tappeto, separatamente, alcune importanti questioni, per facilitarne l'approccio.

La consultazione italo-svizzera in materia, è comunque, necessaria tanto più che con la Svizzera - dove abbiamo avuto negli ultimi anni il flusso più ingente di lavoratori e di famiglie - alcuni dei problemi che anche altrove si presentano e appaiono risolvibili assumono aspetti particolarmente delicati proprio per il fatto che toccano dimensioni di massa. Questi si inseriscono per di più in un ambiente, certo democratico ed ospitale, ma per tanti aspetti diverso strutturalmente dal nostro e non sempre recettivo, in tutti i suoi settori, alla « realtà » italiana ed al suo positivo contributo alla economia della Confederazione.

È tipico, in proposito, il cosiddetto movimento anti-forestieramento che - pur rivelatosi ad un attento esame come fenomeno numericamente limitato e pur essendo stato ripetutamente condannato dalle massime Autorità elvetiche - è riuscito a creare situazioni di disagio largamente risentite e ad alimentare alcuni gravi avvenimenti, ultimo fra tutti quello della tragica uccisione dell'operaio Attilio Tonola.

A questo proposito il Governo Italiano - mentre continua nella sua incessante azione per la tutela degli interessi morali e mate-

riali così duramente colpiti - sarà grato alle Autorità svizzere per il contributo che esse vorranno dare all'affermazione della giustizia ed alla convivenza sociale. È questa la via migliore per fare, del necessario inserimento da parte degli italiani nella società locale, un elemento positivo di crescita e non una occasione di una contestazione per tutti pericolosa e che potrebbe servire all'estremismo.

L'assistenza alle nostre collettività nella Confederazione elvetica (assistenza che, proprio per le difficoltà di cui sopra, dobbiamo accentuare e perfezionare) ha raggiunto notevoli risultati in tutti i campi: dalla scuola all'istruzione professionale, dall'attività ricreativa e sportiva a quella indirizzata a sostegno specifico per le nostre Associazioni. A quest'ultima va un riconoscimento e un incoraggiamento; così pure riconoscimento ed incoraggiamento vanno alle missioni Cattoliche, ai Patronati, alle Sezioni Italiane dei Sindacati e a tutti gli enti e le persone che si occupano dei nostri emigrati e delle loro famiglie.

Essi hanno funzione di appoggio anche all'inserimento del lavoratore ed alle necessità della sua famiglia: funzione utile soprattutto se si tiene conto che difficoltà abbastanza grave presenta - non solo in Svizzera - la questione degli alloggi.

Esiste tuttora in tutta l'Europa una notevole insufficienza di alloggi che pesa sull'intera popolazione e che, certamente, si fa sentire ancor più grave per coloro che provengono dall'estero e debbono cominciare tutto da capo sul posto di lavoro.

Non esistono casi di discriminazioni giuridiche in materia di alloggio e, quasi dovunque, gli italiani sono giuridicamente parificati ai cittadini locali anche per le assegnazioni di eventuali alloggi popolari.

Si verifica tuttavia non di rado un'inversa « preferenza per i non stranieri » in Svizzera e talvolta in Germania e in qualche altro Paese. È vero che si tratta di casi certamente eccezionali anche se preoccupanti e che - come esigenza di una sistemazione individuale - vengono in gran parte risolti anche grazie all'intervento dei nostri Assistenti Sociali e degli altri organi ed enti sopra ricordati. Si tratta però di casi sui quali occorre vigilare con una assiduità (peraltro sempre applicata dagli Uffici del Ministero degli Affari Esteri) che va esercitata anche nel campo degli alloggi collettivi spesso forniti dalle ditte per contratto.

Quello della casa rimane uno dei problemi essenziali per l'emigrante (come lo è del

resto per tutti i lavoratori). Dalla sua soluzione deriva la possibilità effettiva del ricongiungimento familiare (cui oggi in pratica solo la Svizzera oppone ancora anche remore giuridiche), la decisione – sovente – di un ritorno in Patria e di un definitivo inserimento *in loco*.

Agevolare in ogni modo possibile e sul piano internazionale la disponibilità di un alloggio adeguato per il lavoratore, dovunque egli possa trovarsi a lavorare, è d'altronde corollario – e insieme pratico presupposto – di quella « libera circolazione » del lavoro che stiamo faticosamente costituendo in Europa e che è mezzo di saldatura comunitaria e di europeizzazione più di ogni altra forma di integrazione economica e finanziaria.

Anche per questo, particolare attenzione meritano alcuni aspetti del problema delle rimesse che gli emigranti effettuano in così grande copia ai loro familiari. Fortunatamente la libertà dei trasferimenti delle divise largamente restaurate in Europa ha eliminato ogni ostacolo di rilievo per questo movimento ed è corollario ovvio alla libera circolazione del lavoro e degli altri fattori di produzione. Occorre però trovare sistemi che riescano a favorire la destinazione dei fondi di rimessa migratoria verso impieghi particolarmente interessanti per i lavoratori, ed occorre che gli impieghi siano anche « moralmente » attraenti. Ciò sarà se si tratterà di impieghi indirizzati in investimenti popolari utili come incentivo allo sviluppo delle zone di provenienza dell'emigrazione, rivolte quindi anche alla creazione di nuovi posti di lavoro proprio in quelle zone dalle quali, con sofferenza, gli emigranti sono partiti.

È, quello delle rimesse e del loro indirizzo, un problema che ovviamente esula dalla competenza del Ministero degli Esteri e per il quale ci siamo attenuti ad opportune segnalazioni agli organi competenti: non mancheremo di reiterarle e di seguirle in maniera costante.

In tale quadro, ed anche al fine di controbilanciare l'attrattiva sempre più forte dei mercati finanziari locali sul risparmio dei nostri emigranti, occorre prevedere interventi speciali affinché l'invio delle rimesse possa anche servire a risolvere il problema della casa e dei familiari, problema che è assai sentito dalla quasi totalità degli espatriati ed anche fra coloro che pur pensano di stabilirsi definitivamente all'estero.

Ma ancor più sentito è – e con particolare acutezza per l'emigrazione fluttuante – il

problema dell'istruzione delle nuove generazioni e degli stessi lavoratori nei suoi due aspetti: scolastico e professionale.

a) Istruzione scolastica.

Funzionano da molti anni scuole dello Stato Italiano in alcune tra le più importanti città del mondo. Esse servono non solo per assicurare la istruzione dei figli dei residenti italiani ma anche a più generali fini culturali e di rappresentanza.

Il loro numero ed i loro mezzi, peraltro, non potevano certo consentire di assicurare il servizio alle grandi masse: i figli degli emigranti italiani avevano ed hanno tuttora bisogno di un tipo autonomo e particolare di scuola.

È vero che un certo numero di iniziative scolastiche sono nate, in questi ultimi 20 anni, nei principali centri di emigrazione europea a cura di enti e di privati, soprattutto delle Missioni Cattoliche ed è vero che tale opera pionieristica benemerita ha permesso a numerose famiglie di soddisfare il desiderio istintivo di avviare i familiari alla scuola italiana.

Tali iniziative non potevano però essere sufficienti né poteva toccare ad esse il compito di affrontare i gravi problemi di fondo della politica scolastica di emigrazione per individuare, tra l'altro, un sistema che consentisse di offrire la nostra assistenza scolastica alla generalità dei bambini italiani all'estero.

Era quindi necessario abbandonare l'idea di una rete più fitta di scuole italiane di tutti i gradi; e ciò sia per la spesa veramente insostenibile che una tale rete – per essere veramente completa ed efficiente – avrebbe richiesto, sia perché la maggior parte degli Stati ospitanti difficilmente avrebbe tollerato il sovrapporsi, sul proprio, di un sistema educativo nazionale esterno e, in taluni casi, vero e proprio duplicato delle scuole nazionali.

Una scuola per emigranti doveva d'altronde tener presente – possibilmente ad ogni livello scolastico – l'alternativa, quasi sempre possibile per i nostri figlioli, tra il ritorno in Patria ed il definitivo inserimento.

È per la considerazione appunto di questa particolarità che il Ministero degli Esteri ha instaurato, alcuni anni or sono, quella che potremmo definire una « politica scolastica » del doppio binario; si cerca, da un lato, di assicurare al fanciullo italiano il godimento più completo possibile delle scuole e delle provvidenze scolastiche locali (per le quali

oltretutto i genitori pagano regolarmente le tasse); si cerca, d'altro lato, di affiancare ad esse, d'accordo con le Autorità locali, « corsi di inserimento » e speciali dopo-scuola per la lingua e le materie delle scuole locali; si aggiungono per di più all'*iter* scolastico normale speciali corsi di italiano e dopo-scuola italiani per il mantenimento della conoscenza della lingua e della cultura del nostro Paese.

Il sistema ha dato risultati confortanti: tra il 1965 ed il 1968 i ragazzi che hanno beneficiato di tali servizi sono aumentati rapidamente fino a superare il numero di 50.000 unità (soprattutto in Svizzera, Germania e Belgio); ed anzi dovunque manifesta la tendenza ad un aumento delle frequenze.

Il Ministero degli Esteri si propone quindi di potenziare al massimo questa iniziativa: occorre almeno duplicare nel prossimo quinquennio i bambini assistiti; occorre estendere i « corsi », finora limitati per lo più ai bambini delle elementari, a tutti i gradi della scuola d'obbligo; occorre aumentare, ove possibile, le ore di insegnamento (oggi per lo più limitate a non più di 4 ore settimanali); urge provvedere ad una migliore, costante specializzazione del personale didattico, che si trova ad operare in circostanze così straordinarie e così difficili, con metodi didattici e pedagogici particolari, con compiti veramente complessi di adattamento per sé, per gli alunni e per i programmi.

Questo personale, riconosciamolo, ha affrontato per lo più con ammirevole impegno il gravoso compito e si sta meritando la generale riconoscenza di noi tutti: accanto ad esso anche l'insegnante straniero - nella grande maggioranza e quasi in uno spirito di generale solidarietà scolastica - ha reagito con spirito di comprensione e di collaborazione al notevole afflusso di bambini italiani nelle scuole locali. La « Comunità » della scuola non può però crescere e fiorire da sola ed è per questo che il Ministero degli Esteri pone un impegno particolare a favorire i contatti tra i docenti italiani e quelli stranieri cercando così, al di sopra di ogni ufficialità, l'ambiente più favorevole alla educazione dei bambini italiani residenti all'estero.

Occorrono, proprio per la scuola, adeguati aumenti in ogni singolo esercizio dei prossimi bilanci: anche se dai 500 milioni del 1966 siamo già passati ad oltre un miliardo, tale somma si rivela assolutamente insufficiente ed anche non proporzionata all'ingente flusso di rimesse effettuate ogni anno dagli emigrati (nel 1968 ben 480 miliardi). Incrementarla significa d'altronde ali-

mentare una « voce » così essenziale delle nostre spese a favore delle collettività all'estero, una « voce » che riguarda l'uomo e, dovunque esso viva, il cittadino italiano, che all'estero come in Patria ha diritto a realizzare la sua personalità.

b) *Qualificazione professionale.*

È esso pure un problema di capitale importanza non solo per i nostri emigranti - sia transoceanici sia europei - ma per l'intera società italiana alla ricerca del pieno impiego e del progresso produttivo.

Per i lavoratori *transoceanici* la qualificazione è problema di soluzione relativamente facile; essi mirano in generale a stabilirsi nel Paese; basta quindi garantire loro la piena possibilità di accesso ai corsi di qualificazione locali. Una volta superata la difficoltà della lingua, quelli di essi che desiderano migliorare la propria preparazione professionale potranno dunque senz'altro riuscirci.

I Paesi transoceanici che più ci interessano già incoraggiano ogni iniziativa che miri all'elevazione professionale e sociale dei nostri lavoratori, favorendo così anche la loro assimilazione; per parte nostra non manchiamo di dare aiuti sostanziali a circa 4.000 nostri giovani emigranti soprattutto nel Canada, in particolare facilitando l'apprendimento della lingua locale.

Aspetti più complessi presenta il problema della qualificazione dei lavoratori *nei Paesi Europei*, là dove i lavoratori sono in gran parte orientati - almeno in via di principio - a conseguire i massimi guadagni nel più breve tempo possibile per tornare poi a lavorare in Patria.

Un certo numero di essi - soprattutto i più giovani - hanno la costanza di prepararsi adeguatamente nella lingua locale e di seguire poi i regolari corsi professionali nel Paese ospitante. A tal fine il Ministero degli Esteri ha concluso accordi (particolarmente completi e vantaggiosi quelli con la Germania ed il Belgio) che prevedono appunto facilitazioni, organizzate di comune accordo, per l'inserimento dei nostri lavoratori.

La maggior parte però dei lavoratori relativamente più anziani che emigrano in Europa non hanno il tempo, la pazienza e la preparazione per poter seguire l'*iter* normale della qualificazione. Proprio per questo il Ministero degli Esteri ha predisposto una rete - che si va estendendo sempre più - di speciali corsi abbreviati in cui, dopo una preparazione linguistica adeguata ed un op-

portuno « ripasso » di cultura generale, si forniscono le nozioni teoriche e pratiche necessarie ad un determinato mestiere. Questo sistema è diffuso un po' dovunque, soprattutto in Germania (175 corsi) ed in Svizzera (498 corsi). In quest'ultimo Paese abbiamo centri di istruzione abbastanza organici ed efficienti ed anche una vera e propria Scuola Italia Professionale, il CISAP di Berna, interamente dovuta alla iniziativa di tipo cooperativistico degli stessi lavoratori, incoraggiata e potentemente aiutata nel suo stesso sorgere dalle nostre autorità consolari e coadiuvata anche dagli uffici svizzeri competenti che riconoscono la scuola e partecipano alle spese.

Peculiare — tra l'altro — è il problema della « riqualificazione » professionale per i lavoratori resi inabili e che debbono quindi essere avviati — quando le loro condizioni lo consentono — verso nuovi mestieri; anche se numericamente poco rilevante, il problema è socialmente di importanza assolutamente primaria. In molti Paesi gli italiani vengono senz'altro ammessi a tutte le provvidenze predisposte *in loco* a tal fine; in qualche Paese tale ammissione non è ancora consentita. Contatti e pressioni a livello di Governi sono in corso. La nostra richiesta è d'altronde fondata anche sul fatto che, per quanto riguarda i Paesi della Comunità Europea, questo problema viene risolto con l'adeguamento completo al Regolamento per la libera circolazione.

Il progredire della Comunità Europea aiuta dunque, anche nel campo della qualificazione professionale, i diritti del nostro lavoratore migrante e la sua valorizzazione: l'aiuto comunitario sarà ancor più importante se si arriverà a risolvere (sempre nel MEC ma con indubbio effetto anche sui Paesi terzi) la questione del *riconoscimento dei titoli scolastici e professionali*.

È questo invero un tema molto delicato che coinvolge tutta la materia della libera circolazione e mobilità mezzi comunitari. Come è noto, il Fondo sociale europeo opera quale incentivo ai vari Stati anche per favorire la qualificazione e la riqualificazione dei lavoratori; si tratterà di prevedere — nel favorire una ristrutturazione del Fondo stesso — misure affinché il Fondo possa divenire anche strumento di pianificazione in materia di preparazione professionale; si potrà avvicinare così, per mezzo di una armonizzazione sempre più equilibrata dei sei Paesi nelle varie specializzazioni, il momento in cui sarà possibile procedere ad una totale equipara-

zione dei titoli; sarà quella, invero, una via per dare al lavoratore la sua piena libertà di movimento.

Solo con la scuola e la qualificazione professionale scomparirà infatti l'« emigrante » necessitato, e scomparirà per lasciare il posto ad un lavoratore che « può scegliere », ove preferisce, il suo lavoro. Il libero lavoratore sarà invero il risultato più importante di una politica europea che mira all'uomo e può fare, dell'uomo lavoratore, il più solido pilastro della costruzione comunitaria.

Il Ministero degli Esteri sta approntando, anche in vista di ciò, un disegno di legge per la sistemazione delle strutture di assistenza scolastica e di formazione professionale per le collettività italiane all'estero. In tale disegno vengono anche proposte norme per il riconoscimento in Italia dei titoli conseguiti all'estero e che siano, per la sostanza della preparazione, analoghi a quelli italiani.

Per concludere: preparazione professionale e scuola sono problemi essenziali delle nostre collettività all'estero. Solo operando per esse si può dare all'emigrante anche la possibilità del sicuro rientro in Patria: per l'economia italiana la qualificazione è infatti condizione essenziale per la occupazione in un lavoro adeguatamente remunerato, per una scelta lavorativa pienamente libera e dignitosa. Ecco perché è necessario uno sforzo concorde di tutti gli organi — statali e non statali — per la scuola e la qualificazione, condizioni prime per una seria politica della emigrazione come politica dell'uomo.

c) *Rimpatrio delle salme.*

Un problema particolarmente sentito da quelle nostre collettività che sono formate in gran parte da nuclei che intendono rientrare in Italia a più o meno breve scadenza, è quello del rimpatrio delle salme. Proprio per questo il Ministero degli Affari Esteri si preoccupa di garantire in tutti i casi di decesso sul lavoro un congruo contributo che — aggiunto a quelli concessi nella maggior parte dei casi dagli Istituti assicurativi e previdenziali e dai datori di lavoro — consenta di sopportare il costo, talvolta assai elevato, del trasporto. Queste provvidenze possono sommarsi, come è noto, a quelle che rientrano nella competenza del Ministero del Lavoro e per le quali esiste una speciale procedura.

È allo studio per la Svizzera — Paese per il quale sono assai ineguali le possibilità di contributi locali — una forma assicurativa che garantisca il rimpatrio delle salme con esborsi

che potranno essere veramente modesti (circa 3 franchi l'anno). Tale sistema è già in atto in via sperimentale nel Cantone di Berna ove i singoli possono oggi assicurarsi con 6 franchi e le associazioni e i gruppi italiani con 4 franchi a testa.

Una soluzione diversa del problema sarebbe assai ardua sia perché rischierebbe di annullare le contribuzioni locali - che in gran parte dei casi sono assai sostanziose - sia perché porrebbe l'esigenza di una generalità di provvidenze volte a tutti gli italiani all'estero e forse anche a tutti i casi di morte. Si renderebbe così impossibile - dal punto di vista finanziario - qualsiasi soluzione pratica del problema, almeno nei suoi termini attuali. Sono in corso, comunque, al Ministero, studi sui vari sistemi di intervento e rilevazioni sulla probabile consistenza del servizio.

III. - PROBLEMI GENERALI DELL'EMIGRAZIONE.

Vicino ai problemi dell'emigrante come persona vi sono anche, però, i problemi dell'emigrante come cittadino, della sua vita civile e politica. Il loro evidenziarsi è, d'altronde, conferma della evoluzione compiuta in questi ultimi anni dalla figura del nostro lavoratore all'estero, un uomo che, anche nel diritto, tende gradualmente a reinserirsi nell'esercizio della piena cittadinanza nazionale che non manca, nel contempo, di anticipare alcune delle funzioni e dei diritti connessi alla Comunità internazionale di cui egli è parte.

Diritto di voto, diritti civili e sindacali, di associazione e partecipazione alla vita della Comunità italiana all'estero nonché, indirettamente, nella Comunità nazionale, sono alcuni aspetti della problematica conseguente alla nuova realtà.

a) *Voto all'estero.*

Un Governo democratico e popolare come quello italiano non può che essere favorevole - per principio - alla partecipazione di *tutti* i cittadini alle scelte pubbliche del Paese. Ecco perché chiaro è al nostro Governo il valore-politico del voto degli italiani all'estero di cui d'altronde tanto si discute anche alla Costituente. Mentre è ovvio il godimento giuridico - per il cittadino in Italia - del diritto al voto, complesso è però il problema di garantirne al cittadino all'estero l'esercizio in condizioni uguali - quanto ad atto di voto ed alla informazione che deve precederlo - a

quelle imposte ai cittadini residenti in Patria. L' analogia con alcuni sistemi praticati da altri Paesi non può offrire criteri sufficientemente utili: la massa dei nostri elettori italiani all'estero è tale da attribuire al problema un carattere tutto suo.

Occorre innanzitutto tenere conto delle nostre prescrizioni costituzionali. E se a queste si potesse ovviare con appositi emendamenti (Collegio unico nazionale, ecc.), resterebbe pur sempre il grave problema di assicurare - per il voto - a tutti i candidati, uguale possibilità di propaganda all'estero; (è connesso a tutto ciò il problema della dispersione nei vari collegi o della creazione di un collegio unico nazionale, che comunque darebbe agli elettori all'estero una posizione « eccezionale » che va criticamente approfondita dal punto di vista costituzionale).

Accanto a questi e a molti altri minori problemi interni esistono - sempre in materia di « voto » per i cittadini italiani all'estero - aspetti delicati posti dalla sovranità dei Paesi di residenza: accertamenti sono in corso anche a tal fine ma, accanto ad alcune reazioni positive, se ne delineano alcune nettamente negative ed altre assai limitative.

È poi possibile un censimento sufficientemente attendibile dei residenti nelle singole circoscrizioni consolari? Se il compito si presenta arduo ma non impossibile per le nostre collettività d'oltreoceano, non altrettanto può dirsi per quelle residenti in Europa, in Svizzera e nei Paesi della CEE dove la mobilità dei nostri lavoratori è - almeno per una forte percentuale di essi - veramente incontrollabile.

Il problema del voto, comunque, è allo studio del Governo: questo, subito dopo la sua costituzione - convinto di dover affrontare l'indagine con il più serio e volenteroso impegno - ha fatto costituire al Ministero degli Esteri un Gruppo di lavoro che ha già condotto una analisi dei vari aspetti obiettivi della questione; il problema è ora passato allo studio di un apposito Comitato Interministeriale che - sotto la presidenza del Ministro Bosco - provvederà ad approfondire le impostazioni generali, chiederà i pareri necessari di organi costituzionali e presenterà poi le conclusioni per una decisione governativa tenendo conto anche dei disegni di legge che sono stati già avanzati da più parti al Parlamento.

Malgrado le gravi difficoltà, è problema che riguarda tre o quattro milioni di elettori ed è quindi giusto e doveroso che tutti dedichino la massima attenzione.



b) *Iscrizione e cancellazione dalle liste elettorali nei Comuni di origine.*

Tale cancellazione è imposta per legge, data l'esigenza di aggiornare ogni sei anni le liste comunali. Ad essa si può comunque ovviare da parte di chi emigra, sia dichiarando che si desidera rimanere iscritti per sempre, sia riconfermando - alla notifica di ogni cancellazione - il desiderio di essere immediatamente reinscritti.

La procedura è sufficientemente snella e di facile applicazione. Non sembra quindi indispensabile una revisione radicale della legge elettorale; il Ministero degli Esteri, peraltro, si dichiarerebbe favorevole ad iniziative legislative che mirassero a tal fine.

Il problema - solo apparentemente analogo - della cancellazione anagrafica è stato invece, come è noto, subito affrontato dal Governo: tale cancellazione anagrafica - pur utile alla soluzione di problemi assai rilevanti di ordine statistico e amministrativo - finiva spesso col privare i cittadini all'estero delle certificazioni cui avevano diritto, con molti inconvenienti nel rapporto di lavoro e nel reale ordine familiare.

Mediante accordi tra il Ministero degli Esteri, dell'Interno e l'Istituto di Statistica si è disposto che anche i cittadini residenti all'estero rimangono iscritti presso il Comune di provenienza, in una apposita lista AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero)). In tale modo i Comuni saranno in grado - ed a loro ne è stato fatto obbligo con apposita circolare - di rilasciare ai richiedenti le varie certificazioni aggiornate secondo i dati forniti dagli interessati e dai vari uffici competenti.

L'AIRE può essere invero punto di partenza anche per quel censimento degli italiani all'estero che è condizione per ogni rappresentatività delle loro comunità.

c) *Diritti civili.*

Questione del tutto diversa è quella - prospettata soprattutto da determinati settori di nostre collettività in alcuni Paesi europei - dei cosiddetti « diritti civili » nell'ambito delle costituzioni politiche locali. In materia, va preliminarmente fatta la distinzione tra diritti politici veri e propri e diritti sindacali e di associazione.

I diritti politici, che culminano nel diritto di voto e di partecipazione al Governo, derivano ovviamente dalla sovranità dello Stato di cui sono espressione diretta. Essi quindi

sono intimamente connessi con la cittadinanza e non sembra possano esservi dubbi, allo stato attuale del diritto internazionale, sulla impossibilità della loro estensione agli stranieri; salvo che la Comunità Europea, che fra i suoi scopi ultimi ha anche quello di creare una sovranazionalità, non sia la fonte di una nuova e più vasta cittadinanza europea (ed anche a tal fine il Governo Italiano insiste nella sua azione volta ad avviare una trasformazione della società internazionale verso una società ed una cittadinanza veramente internazionale).

I diritti sindacali e di associazione risultano già ampiamente garantiti dalle legislazioni dei principali Paesi dell'Europa Occidentale anche ai cittadini stranieri. Un aspetto particolare però è quello del pratico godimento di tali possibilità: sappiamo che gli Italiani, spesso per diffidenza, non sempre si iscrivono ai sindacati; sappiamo che gli iscritti italiani raramente rivestono incarichi nei sindacati esteri e che - con incoraggianti eccezioni in atto nell'area del MEC in cui vige appunto la libera circolazione e il diritto sindacale attivo e passivo - non vengono eletti nelle Commissioni di fabbrica. Di questo problema è stato recentemente discusso anche con i sindacati italiani e, nel corso di recenti visite all'estero, con i rappresentanti degli iscritti italiani in vari sindacati esteri. La questione va trattata ovviamente al livello sindacale: il Governo italiano - mentre tramite i suoi Uffici all'estero non tralascia di favorire l'esatta comprensione da parte dei nostri lavoratori dei vantaggi della iscrizione ai sindacati - è lieto di accordare ogni possibile appoggio alle azioni che saranno opportunamente intraprese per assicurare un più attivo interessamento dei sindacati esteri ai problemi dei nostri emigranti e, soprattutto, alla utilità della loro rappresentanza.

Quanto ai diritti di associazione, occorre dire che numerose e fiorenti sono le nostre associazioni nei principali Paesi d'Europa Occidentale; ad esse è garantita la più totale libertà ed ampiezza di azione per il raggiungimento dei fini statutari.

Il Ministero degli Esteri ne segue le iniziative con particolare interesse e le incoraggia; vede in esse invero uno dei fattori di maturazione sociale dei nostri cittadini all'estero.

Le nostre preoccupazioni in proposito debbono semmai appuntarsi verso i Paesi dell'Est ove, quanto ad associazioni ed a libero movimento degli uomini, non si mettono

certo in pratica atteggiamenti altrettanto liberali. Il problema d'altronde si pone perché, se è vero che all'Est la presenza degli Italiani è numericamente ridotta, è altrettanto vero che le nuove forme di collaborazione di nostre imprese con i Paesi dell'Est sta per trasferire, in questi, colonie abbastanza numerose di tecnici e di operai che hanno diritto a conservare e valorizzare i loro titoli sindacali, associativi e civili.

d) *CCIE.*

Un problema che il Governo ha trovato già sul tappeto in *termini definitivi* è quello della ristrutturazione del *Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero*. Infatti, il Comitato stesso - nella sua ultima sessione dell'ottobre scorso - ha indicato la necessità e le linee direttive generiche di tale ristrutturazione.

Premesso che l'istituzione del Comitato Consultivo in base alla legge del 1967 è indubbiamente da considerarsi come iniziativa importante per la partecipazione degli Italiani all'estero allo studio ed alla soluzione dei loro problemi, va riconosciuta l'opportunità di procedere ad un allargamento del Comitato, ad una più diretta rappresentatività dei suoi membri e ad una precisazione dei suoi compiti.

Il Ministero degli Esteri ha costituito un Gruppo di lavoro per predisporre uno schema di ristrutturazione; tale schema di legge, appena pronto, verrà sottoposto ai vari organi competenti, verrà discusso nelle varie istanze interessate alla riforma (sindacati, patronati, ecc.) e sottoposto infine all'approvazione legislativa.

Il punto più delicato, anche nella riforma, è quello della rappresentatività dei membri provenienti dalle varie collettività all'estero tanto più che la loro deve essere una rappresentatività scaturente comunque dalla base.

e) *COASIT.*

Sempre nell'ambito di una politica rivolta a portare le comunità italiane all'estero a partecipare con serio impegno alla vita delle loro associazioni e delle loro rappresentanze, una parola particolare meritano i Comitati italiani di assistenza. Come è noto, tali comitati erano in passato sorti per coadiuvare i Consolati nell'attuazione dell'assistenza ai connazionali e alle varie organizzazioni ed associazioni operanti nella circoscrizione.

Con la riforma dell'attività del Ministero degli Esteri operata nel 1967 è stata configurata (articolo 53 del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18) una relazione diretta di tali organi ed associazioni con lo Stato italiano per cui la loro attività viene seguita, sussidiata e - per la parte finanziaria - approvata direttamente dagli organi centrali costituzionalmente predisposti (Corte dei conti).

Rimane possibile costituire Comitati di assistenza - anche numerosi - che il Console può indirizzare verso specifici compiti assistenziali; il coordinamento delle loro attività può essere dal Console affidato - nella propria circoscrizione - ad un Comitato che potrà anche svolgere una generale funzione consultiva nella circoscrizione e che sarà possibilmente basato sulla responsabilizzazione delle nostre collettività.

Nuove istruzioni per una adeguata applicazione di questo articolo sono già state impartite ai principali nostri Consolati e sono in corso di diramazione ulteriori generali istruzioni per una sempre più dettagliata illustrazione delle norme in esame.

f) *Informazione.*

Il servizio di informazioni non ricade direttamente nelle responsabilità del Ministero degli Esteri: informare le nostre collettività all'estero sui loro problemi italiani, sensibilizzare l'opinione interna sulla situazione, le aspirazioni, le difficoltà delle nostre numerose collettività all'estero, costituisce funzione di grande importanza ed è capitolo essenziale in una politica dell'emigrazione che, come si è detto, guardi all'emigrante come cittadino a pieno titolo.

Il Ministero degli Affari Esteri svolge da tempo attività secondatrice delle varie iniziative in tale funzione: l'invio di un notiziario a tutti coloro che si occupano di tali problemi, l'invio di giornali e riviste a richiesta di associazioni ed enti all'estero, aiuti finanziari a tutte le iniziative culturali di enti o privati - anche stranieri - che si rivolgono ai nostri lavoratori all'estero, fiancheggiamento degli accordi della RAI per la messa in onda in Paesi stranieri di programmi italiani, intese con la Presidenza del Consiglio per l'emissione di trasmissioni per i nostri lavoratori, ecc.

La consistenza delle comunità italiane in tutto il mondo, la loro sensibilizzazione sempre maggiore ai problemi dell'Italia, l'in-

fluenza determinante che esse esercitano nel loro ambiente a favore del nostro Paese e della Comunità internazionale, tutto ciò raccomanderebbe invero una più efficace informazione. Di essa la radio e la televisione sono strumento essenziale e da potenziare ulteriormente. I programmi attuali, pur buoni, non paiono ormai adeguati alle esigenze. Forse sarebbe opportuno un migliore coordinamento tra programmi televisivi e radiofonici secondo direttive e finalità univoche: ed opportuno sarebbe anche, accanto ad un potenziamento degli impianti di trasmissione specie per l'Europa (potrebbe esservi, almeno alla sera, un trasmettitore apposito per gli italiani dell'Europa e del Mediterraneo) un coordinamento di azione fra tutti i Ministeri e gli organismi interessati, per ragioni diverse, a valorizzare la presenza e la azione italiana nel mondo, azione che trova, nei nostri cittadini all'estero, un mediatore di eccezionale importanza.

Molto resta quindi da fare sia per un coordinamento delle iniziative all'estero, sia - soprattutto - per un allargamento e approfondimento della sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana sui problemi della emigrazione. In proposito il Governo ha notato con compiacimento una più attiva partecipazione dei singoli parlamentari alla vita delle nostre collettività, partecipazione che si auspica sempre più intensa anche ai fini della migliore informazione.

Sarà più facile rendersi conto così, anche nel Parlamento italiano, delle varie necessità pratiche dei nostri lavoratori all'estero e delle loro famiglie, specie là dove, alle stesse, si deve provvedere attraverso atti legislativi nuovi diretti a perfezionare provvidenze già in atto.

g) *Sicurezza sociale.*

Progressi veramente notevoli sono stati fatti - in materia - negli anni passati grazie soprattutto ad una efficace rete di accordi e grazie ai progressi che la Comunità Europea sta compiendo anche in materia sociale.

Una parola va spesa sulla complessità tecnica di tali problemi che, talvolta, malgrado la buona volontà delle parti, non consente di garantire agli interessati il massimo godimento delle prestazioni di assistenza e di previdenza. Nel dare atto dello sforzo già compiuto dai negoziati, assicuriamo che questo settore viene seguito con particolare impegno nella direttiva di raggiungere - verso tutti i Paesi - situazioni contrattuali com-

plete ed efficaci e di superare non poche difficoltà ancora esistenti.

Fra esse particolarmente è quella dell'*assistenza malattia ai familiari in Italia* dei lavoratori residenti in alcuni Paesi. È noto il caso della Svizzera che - per la particolare urgenza - è stato risolto, almeno transitoriamente, con la legge n. 233. Una soluzione definitiva di tale problema attende, come è noto, l'esito di delicate trattative internazionali. È peraltro certo che le famiglie dei lavoratori all'estero debbono godere della necessaria assistenza e che pertanto una formula deve essere trovata, ci auguriamo, d'accordo con le Autorità estere interessate.

Altrettanto delicato è il problema dell'*assistenza malattia dei pensionati che rientrano* in Italia e che vengono a trovarsi sprovvisti di assistenza proprio nei momenti in cui il bisogno si fa più acuto. La materia è allo studio e ad essa verrà interessata la Commissione Interministeriale per i problemi della emigrazione onde prendere una decisione per quanto possibile adeguata e sollecita.

Anche in *materia pensionistica* esistono talune serie difficoltà. Il Governo non tralascierà sforzi per giungere alla soluzione benché taluni aspetti presentino difficoltà di partenza e di principio veramente preoccupanti (ad esempio, il problema del divario nella età pensionabile in Italia ed in Svizzera ed il relativo problema delle possibilità del trasferimento in Italia dei versamenti effettuati in Svizzera).

h) *Assistenza sociale.*

In questi ultimi anni si sono posti in termini nuovi - almeno dal punto di vista della nostra Amministrazione - alcuni aspetti del lavoro di assistenza rivolto alle famiglie, soprattutto per quanto riguarda i ricongiungimenti familiari, gli alloggi, l'assistenza ai bambini, la scissione dei nuclei familiari, ecc.

Come è noto, in molti paesi funzionano da tempo ottimi servizi di assistenza sociale volti soprattutto alla cura di tali problemi. Ed è proprio per una certa assimilazione delle impostazioni e dei metodi altrui che i nostri servizi consolari hanno da qualche anno inaugurato un approccio dell'assistenza sociale che certo non è ancora del tutto attuale in Italia. Il Ministero degli Esteri dispone attualmente di 57 unità, concentrate soprattutto nei Paesi europei di maggiore emigrazione; è in corso l'assunzione di altre 26 unità che verranno ugualmente destinate presso i Consolati.

Non si insisterà mai abbastanza sul ruolo decisivo che gli assistenti sociali – se professionalmente ben preparati e capaci – possono svolgere per facilitare l'adattamento dei nostri emigrati e delle loro famiglie alla vita del nuovo ambiente e per la soluzione di numerosi problemi quotidiani di ordine familiare che, per il fatto che i connazionali si trovano in ambienti del tutto nuovi e diversi, assumono spesso per essi carattere di particolare drammaticità. Sarebbe quindi del tutto ovvio potenziare questo aspetto del servizio consolare mediante l'assunzione di ulteriori contingenti di assistenti sociali perfezionando, a tal fine, le leggi vigenti. Ciò è peraltro solo gradualmente possibile, sia per la limitatezza dei fondi disponibili, sia per la scarsità di giovani qualificati pronti a servire anche all'estero e con sufficiente cognizione almeno di una lingua straniera. Il Ministero degli esteri comunque si preoccupa di questo problema ed è attualmente allo studio la possibilità di proseguire, con regolarità, la specializzazione delle unità già in servizio, anche con riferimento ai singoli Paesi e alle singole questioni maggiormente ricorrenti.

i) Rete consolare.

Problema ugualmente acuto è quello dei nostri servizi consolari. Anche qui va dato atto, obiettivamente, di un notevolissimo sforzo fatto negli anni passati per adeguare la nostra rete alle effettive esigenze delle collettività italiane e per fornire agli Uffici consolari il personale indispensabile; va reso atto dell'impegno sempre maggiore con cui i consoli, spesso in modo esemplare, assolvono al loro compito.

Molto resta comunque da fare tanto più che oltre, al potenziamento dei normali servizi, occorrono oggi anche servizi altamente specializzati, a cominciare da quelli relativi alla materia pensionistica.

1) La socialità nella Comunità Europea.

Una menzione a parte merita quanto si sta realizzando in materia sociale nell'ambito della Comunità Europea. È noto che già è entrato in vigore il Regolamento sulla libera circolazione cui via via vanno adeguandosi i singoli ordinamenti interni.

In materia di *sicurezza sociale* le resistenze sono particolarmente forti e, bisogna riconoscerlo, anche le difficoltà obiettive sono molte. L'Italia, peraltro, ha espresso chiaramente e

con vigore, all'ultimo Consiglio dei Ministri del 13 marzo scorso, che non è possibile accettare ulteriori rinvii nella applicazione della parte sociale del Trattato che interessa il nostro Paese e che, essa pure, concorre a favorire l'armonico sviluppo della società. Il settore della manodopera è d'altronde per noi ciò che altri noti settori – quando ad interesse diretto – sono per altri Paesi (né si dimentichi d'altro canto che il *lavoratore europeo* è la base più sicura per quegli Stati Uniti d'Europa cui da anni tendiamo come a nostra meta politica).

I nostri sforzi, in sede di Comunità, sono diretti ora – oltre alla sicurezza sociale – alla riforma del *Fondo Sociale Europeo* il quale, secondo i nostri intenti e anche per una logica obiettiva dello sviluppo della Comunità, deve trasformarsi da semplice « camera » di finanziamento delle iniziative messe in atto dai singoli Stati per la conversione e qualificazione delle forze di lavoro, in strumento di iniziative comunitarie per una politica comunitaria della manodopera, un mezzo capace di pianificare l'equilibrato progresso dei vari settori produttivi e di attuare un'armonica distribuzione anche geografica delle produzioni e delle forze ad esse addette. Solo così il Mercato Comune diventerà una vera e propria comunità in cui, come è giusto, i problemi e le aspirazioni dell'uomo avranno considerazione preminente, come premessa ad una società articolata di popoli a cui l'Italia tende anche con le più recenti forme di emigrazione, nuovo capitolo nella storia del movimento dei suoi cittadini nel mondo.

IV. – NUOVE FORME DI EMIGRAZIONE.

Nella moderna espansione del lavoro su competenze sempre più nuove, emergono infatti anche talune iniziative che costituiscono già anticipazione di quella che sarà la libertà di movimento del lavoratore in un prossimo futuro e lo scambio di esperienze tra mercati interdipendenti.

In particolare, le grandi imprese che vanno ad eseguire importanti lavori (stradali, idroelettrici, di sistemazione agricola e portuale, ecc.) un po' dovunque nel mondo e soprattutto nei Paesi in via di sviluppo utilizzando in essi anche finanziamenti internazionali, mobilitano numerosi tecnici e maestranze spesso massicce che lavorano per un certo numero di anni: esse rientrano poi in Patria per ripartire, dopo un certo periodo, per altri impegni.

Il numero complessivo dei lavoratori italiani che « emigrano » in questa forma è oggi di circa 15.000 unità. Per essi il Ministero degli Esteri ha allo studio forme particolari di assistenza che consentono a strati sempre più vasti di lavoratori di accettare il nuovo tipo di ingaggio; un ingaggio che pone problemi pratici nuovi, di ordine individuale e familiare, nonché problemi di rapporti di lavoro bisognosi di un loro quadro legislativo.

Un aspetto particolare di emigrazione è offerto anche dall'emigrazione dei cosiddetti « volontari della pace » che da molti Paesi – e da qualche tempo in misura sempre più consistente anche dall'Italia – vanno a prestare un servizio di assistenza tecnica, sostitutivo del servizio militare, in favore dei Paesi in via di sviluppo.

Queste forme di emigrazione sono invero nuove ed esprimono una forma di circolazione di lavoro all'estero non necessitata.

CONCLUSIONE.

Tutto quanto si è detto sembra dunque confermare che l'emigrazione italiana, che interessa oggi circa 5 milioni di uomini (1/10 della nostra popolazione) si trova in un momento di profonda trasformazione: coesiste in essa una emigrazione d'obbligo e di necessità con una emigrazione che, sia pure lentamente, si avvia alla libera circolazione degli uomini nei vasti mercati internazionali e di cui la CEE è l'espressione oggi più matura.

Non basta dunque – per noi italiani – una politica migratoria prevalentemente impegnata sui problemi dell'assistenza: sono maturi i tempi anche per una politica di promozione che inserisca ed indirizzi – con preciso senso dei suoi doveri e dei suoi diritti – il lavoro italiano nella comunità internazionale come fatto di produzione tipico e competitivo.

Opportuno sarebbe anche per questo promuovere « una indagine di carattere economico sociale » la quale, in armonia con i piani economici formulati dagli esecutivi di Bruxelles, ci aiuti ad individuare le prospettive di sviluppo della CEE. Dobbiamo conoscere quindi quali trasformazioni si verificheranno nei prossimi dieci anni, non solo nelle zone geografiche dell'Europa, ma anche nei servizi economici e negli indirizzi produttivi e dobbiamo conoscere come il lavoro concorrerà a tali nuovi indirizzi di mercato. Sarà più facile allora – tenuto conto anche del concorso del progresso tecnologico – pre-

vedere quali nuovi posti di lavoro potremo creare in Patria.

Ma una indagine previsionale dovrebbe essere condotta anche nel confronto di tutte le maggiori aree economiche del mondo. Solo in così ampia istruttoria sarà possibile inserire adeguatamente il problema dei « rientri dei lavoratori », problemi alla cui soluzione occorre il concorso di tutte le forze responsabili della politica del lavoro, sindacati e patronati compresi, problema che il Governo considera come fondamentale per la sua politica migratoria.

Una emigrazione, quindi, la nostra, giunta ad una svolta fondamentale della sua storia. Ci avviamo forse verso un'epoca in cui, speriamo, non si tratterà più di chiedere ricovero e lavoro all'estero per italiani che non trovano lavoro in Patria: con la proiezione dell'attività di cinque milioni di italiani circa inseriti nel libero movimento degli uomini – un movimento che impegnerà nel futuro uomini meno numerosi ma sempre più qualificati – è necessario inserire il lavoro italiano, nostro principale fattore di produzione, in quella economia internazionale dalla quale anche il nostro Paese non può che trovare stimolo per il suo sviluppo interno e per la modernizzazione delle sue strutture economiche.

Sarà questo un modo anche per avviarsi verso quel pieno impiego che è traguardo cui oggi tutti miriamo, dentro e fuori d'Italia, e che è legittima aspirazione di quanti, per necessità, hanno dovuto in questi anni emigrare.

In tale quadro ci sembra acquistino particolare importanza alcune urgenti iniziative di politica dell'emigrazione che il Governo è pronto a sottoporre, nel quadro delle linee generali di azione di cui qui abbiamo parlato e come primo contributo ad esse, alla considerazione del Parlamento.

ALCUNE PROPOSTE E DIRETTIVE DI LAVORO.

1) Il Ministero degli Affari Esteri ha predisposto un progetto di disegno di legge per la sistemazione dell'assistenza scolastica e per la preparazione professionale all'estero che prevede anche la soluzione di numerosi problemi relativi ai maestri italiani addetti a queste istituzioni. Il progetto consentirà – non appena divenuto legge – di potenziare la nostra rete in questi due vitali settori e di renderne più stabile ed efficace l'azione.

2) Sempre nelle materie dell'istruzione scolastica e professionale va raccomandato

agli organi competenti di aumentare gradatamente, ma sostanzialmente, gli stanziamenti di bilancio ogni anno al fine di adeguare - con prospettiva programmatica - le nostre iniziative al numero dei potenziali alunni e a tutti i gradi e tipi di corsi da noi previsti.

3) È pure importante prevedere, nel bilancio del Ministero Affari Esteri, un apposito capitolo - che potrebbe iniziare con uno stanziamento relativamente modesto, ad esempio di 100 milioni - per la concessione di borse di studio di cui possano usufruire all'estero i figli dei lavoratori italiani resisi particolarmente meritevoli di essere aiutati nel proseguire gli studi.

4) È anche necessario ampliare il più possibile il nostro servizio di assistenza sociale all'estero, procedendo al reclutamento di nuovi elementi e curando con particolare sollecitudine la loro selezione e il loro perfezionamento professionale. Sono in corso studi presso il Ministero degli Esteri in tal senso, ma saranno graditi i contributi in proposito che potranno venire da ogni parte interessata.

5) È urgente procedere, con legge, alla riforma del Comitato Consultivo degli Italiani all'estero: i nostri studi in proposito sono ormai in fase conclusiva e riguardano: *a*) un notevole aumento dei membri del Comitato per consentire la partecipazione delle varie istanze interessate ai problemi dell'emigrazione e del massimo numero possibile di collettività all'estero; *b*) la rappresentatività più diretta dei suoi membri provenienti dall'estero mediante il ricorso - ogni qualvolta possi-

bile - alla loro designazione mediante il concorso delle varie associazioni italiane all'estero, avvicinando quindi queste sempre più al nostro lavoro e responsabilizzando così le nostre collettività e la parte di esse più attiva.

6) Occorre una proposta organica e completa in materia di assistenza malattie, sia per coprire le famiglie rimaste in Italia di tutti gli emigranti verso Paesi che non prevedono - come la Svizzera - la possibilità di assicurarle sin da ora, sia dei pensionati che rientrano in Italia (studi sono in corso presso il Ministero degli Esteri per delineare la portata di un possibile provvedimento e si spera di poter ricavare le conclusioni al più presto).

7) Occorre anche un provvedimento per facilitare l'acquisto della casa in Italia, o facendo partecipare i lavoratori alle assegnazioni GESCAL o predisponendo, per essi, un apposito programma di agevolazioni edilizie.

8) Il Governo desidera inoltre far eseguire indagini sui prevedibili sviluppi dell'economia nazionale e comunitaria, tenendo conto dei loro effetti sul fattore lavoro. Ciò al fine di delineare un programma di libera circolazione dei lavoratori nei prossimi anni, anche in considerazione dell'incremento di iniziative nei Paesi in via di sviluppo e dei riflessi di tutto ciò sulla domanda di lavoro. Si consentirà così una visione più precisa dei fattori che influiscono sui movimenti dell'occupazione e sulle migrazioni in scala internazionale.

TAVOLA I.

VALUTAZIONI RELATIVE ALLE COLLETTIVITA
ITALIANE ALL'ESTERO

Belgio	243.800	
Francia	641.150	
Germania	359.020	
Lussemburgo	35.000	
Paesi Bassi	15.500	
TOTALE PAESI CEE		1.294.470
Gran Bretagna	170.000	
Svizzera	642.500	
Altri Paesi	62.914	
		875.414
TOTALE EUROPA		2.169.884
Canada	237.000	
Stati Uniti	225.765	
TOTALE NORD AMERICA		462.765
Argentina	1.285.000	
Brasile	297.500	
Cile	16.000	
Uruguay	29.800	
Venezuela	185.000	
Altri Paesi	21.713	
TOTALE CENTRO E SUD AMERICA		1.835.013
TOTALE AMERICHE		2.297.778
Australia	153.410	
Altri Paesi	500	
TOTALE OCEANIA		153.910
Africa		127.013
Asia		15.474
TOTALE GENERALE		4.764.059

TAVOLA II.

MOVIMENTO MIGRATORIO

ANNO	ESPATRI			RIMPATRI		
	Europa	Altri continenti	Totale	Europa	Altri continenti	Totale
1946	103.077	7.209	110.286	3.958	600	4.558
1947	192.226	61.918	254.144	55.420	10.109	65.529
1948	193.303	115.212	308.515	101.691	17.570	119.261
1949	94.959	159.510	254.469	97.680	20.946	118.626
1950	54.927	145.379	200.306	38.377	33.657	72.034
1951	149.206	143.851	293.057	53.441	38.463	91.904
1952	144.098	133.437	277.535	72.151	24.749	96.900
1953	112.069	112.602	224.671	71.463	31.575	103.038
1954	108.557	142.368	250.925	76.183	31.017	107.200
1955	149.026	147.800	296.826	86.344	32.239	118.583
1956	207.631	137.171	344.802	120.150	35.143	155.293
1957	236.010	105.723	341.733	127.977	35.300	163.277
1958	157.800	97.659	255.459	98.006	41.032	139.038
1959	192.843	75.647	268.490	132.275	23.846	156.121
1960	309.876	74.032	383.908	166.414	25.821	192.235
1961	329.597	57.526	387.123	182.496	27.700	210.196
1962	315.795	49.816	365.611	210.575	18.513	229.088
1963	235.134	42.477	277.611	206.685	14.465	221.150
1964	216.498	41.984	258.482	174.210	15.958	198.168
1965	232.421	50.222	282.643	187.939	8.437	196.376
1966	219.353	77.141	296.494	200.919	5.567	206.486
1967	166.697	62.567	229.264	162.337	6.901	169.328

TAVOLA III.

REGIONI IN CUI IL FENOMENO
E PARTICOLARMENTE RILEVANTE

	1964	1965	1966
ESPATRI			
Lombardia	12.392	15.909	16.991
Veneto	18.736	24.377	24.446
Friuli-Venezia Giulia	10.521	12.296	13.219
Campania	39.378	38.735	42.221
Abruzzi	15.311	15.418	16.283
Molise	9.485	9.711	10.268
Puglia	42.700	41.553	41.919
Basilicata	12.432	12.741	11.728
Calabria	28.693	31.783	34.225
Sicilia	28.745	31.258	33.953
RIMPATRI			
Lombardia	9.696	12.416	13.898
Veneto	16.643	21.305	22.563
Friuli-Venezia Giulia	8.926	10.808	11.622
Campania	34.251	29.086	27.848
Abruzzi	10.889	9.436	10.699
Molise	5.946	5.657	6.623
Puglia	34.359	31.838	33.316
Basilicata	10.422	9.591	9.897
Calabria	16.105	17.540	18.000
Sicilia	14.423	15.342	15.549

TAVOLA IV.

ESPATRIATI ASSISTITI NEGLI ANNI DAL 1961 AL 1967

ANNI —	TOTALE —
1961	219.587
1962	149.876
1963	61.884
1964	47.975
1965	48.409
1966	30.329
1967	15.158

TAVOLA V.

RIEPILOGO DEL NUMERO COMPLESSIVO DEGLI ALUNNI NEI CORSI E SCUOLE ALL'ESTERO

	1961-62	1962-63	1963-64	1964-65	1965-66	1966-67	1967-68	1968-69
Belgio	8.717	9.433		9.586	9.755	11.663	11.640	12.163
Francia	—	—		—	—	—	2.632	4.106
Germania	366	1.205		3.538	6.036	7.708	8.424	11.087
Gran Bretagna	—	—		1.768	2.072	4.565	4.251	4.417
Lussemburgo	130	339		347	399	449	630	1.142
Paesi Bassi	—	—		—	—	—	230	418
Svizzera	1.580	2.250		5.260	8.050	11.853	15.716	17.654
TOTALI	10.793	13.227		20.499	26.312	36.238	43.523	50.957

TAVOLA VI.

CORSI DI FORMAZIONE PROFESSIONALE ORGANIZZATI
PER EMIGRATI ITALIANI NELL'ANNO 1968

COMUNITÀ ECONOMICA EUROPEA.

	CORSI —	ALLIEVI —
Belgio	6	107
Francia	1	25
Germania	187	3.773
Paesi Bassi	3	58

PAESI EXTRACOMUNITARI.

	CORSI —	ALLIEVI —
Gran Bretagna	6	147
Svizzera	499	9.280

PAESI TRANSOCEANICI.

	CORSI —	ALLIEVI —
Australia	10	225
Canada	47	3.225
Venezuela	6	210

TOTALE GENERALE . . .	765	17.050
	====	====

TEMPO LIBERO

Pellicole cinematografiche per i connazionali all'estero:

1964	N.	333
1965	»	545
1966	»	912
1967	»	1.000
1968	»	1.200

Invio Volumi

1964	N.	6.000
1965	»	2.856
1966	»	50.000
1967	»	30.000
1968	»	35.000

Si ricordano inoltre le particolari iniziative da tempo intraprese nel settore ricreativo, quali manifestazioni culturali, artistiche, sportive, abbonamenti a quotidiani e periodici sottoscritti in favore dei centri di riunione dei lavoratori italiani all'estero, ecc.

TAVOLA VIII.

COLONIE ESTIVE

1963	950
1964	1.250
1965	2.930
1966	3.960
1967	4.000
1968	4.200

TAVOLA IX.

VOCI DI BILANCIO RELATIVE ALLE SPESE
PER L'EMIGRAZIONE E GLI AFFARI SOCIALI

Capitolo	DENOMINAZIONE	Competenza 1969
2619	Contributo in denaro, libri e materiale didattico ad Enti, Associazioni e Comitati per l'assistenza educativa, scolastica e culturale e per la formazione professionale dei lavoratori italiani all'estero e delle loro famiglie	1.000.000.000
3091	Indennità ai sanitari ed ai commissari in servizio di emigrazione	30.000.000
3092	Spese per la tutela e l'assistenza delle collettività italiane all'estero e dei connazionali all'estero di transito in Italia e per il rimpatrio di nazionali	650.000.000
3093	Rimborso all'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato dell'onere derivante dalla concessione della tariffa n. 6 ai connazionali che rimpatriano temporaneamente (legge 1° aprile 1959, n. 252)	2.500.000.000
3094	Redazione, traduzione, stampa, impaginatura e rilegatura di guide, opuscoli e fogli di notizie per gli emigrati. Stampa del Notiziario dell'Emigrazione - Indagini, raccolta di elementi e di documentazione, convegni di studio e pubblicazioni per la tutela e la valorizzazione del lavoro italiano all'estero - Abbonamenti o acquisti di riviste, libri, giornali e pubblicazioni da distribuirsi gratuitamente all'estero - Acquisto o noleggio di attrezzature tecnico-scientifiche, materiale cartografico, cinematografico e teleaudiovisivo - Spese per l'incremento della diffusione della stampa in lingua italiana all'estero	155.000.000
3095	Manutenzione, riparazione e adattamento di stabili demaniali ad uso delle collettività italiane all'estero	20.000.000
3096	Rimborso all'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro dell'onere derivante dalla estensione dei benefici previsti dalla legge 12 aprile 1943, n. 455 ai lavoratori colpiti da silicosi contratta nelle miniere di carbone in Belgio e rimpatriati (legge 27 luglio 1962, n. 1115)	400.000.000
3151	Contributi in denaro ad Enti, Associazioni e Comitati per la tutela e l'assistenza delle collettività italiane all'estero e dei connazionali all'estero di transito in Italia	1.000.000.000
3152	Sussidi per l'assistenza di connazionali all'estero	400.000.000
3153	Contributo all'Organizzazione internazionale del lavoro (legge 13 novembre 1947, n. 1622) (Spese obbligatorie)	395.000.000
3154	Contributo al Comitato intergovernativo per le migrazioni europee (legge 22 febbraio 1968, n. 441) (Spese obbligatorie)	250.000.000
3156	Somma da corrispondere alla Cassa depositi e prestiti per l'ammortamento del mutuo concesso alla Fondazione dei figli degli italiani all'estero per la liquidazione di passività arretrate e per l'estinzione anticipata del mutuo concesso alla stessa ai sensi della legge 28 giugno 1939, n. 889 (legge 18 dicembre 1951, n. 1567) (19 ^a delle trentacinque annualità)	5.477.800
	TOTALE	6.805.477.800